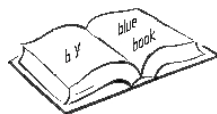


LUCIANO CANFORA
LA NATURA DEL POTERE



© 2009, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
Prima edizione febbraio 2009.
ISBN 978-88-420-8910-0.

LUCIANO CANFORA

Non esiste Sisifo. O meglio, Sisifo è qui, tra noi, in questa vita. L'abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: è il politico che si accanisce a brigare col popolo per ottenere i fasci e le scuri temibili.

La natura del potere



Indice

ENTRIAMO IN ARGOMENTO	3
Capitolo primo	7
SISIFO, IL POLITICO	7
Capitolo secondo	8
TRA UTOPIA E REALISMO	8
Capitolo terzo	12
«CAPO»	12
Capitolo quarto	16
CESARISMO	16
Capitolo quinto	24
IL POTERE DEL TIRANNO	24
Capitolo sesto	30
«OGNI STATO È FONDATA SULLA FORZA»	30
Capitolo settimo	34
POTERE DELLA PAROLA	34
Capitolo ottavo	39
IL «POPOLO PROFONDO»	39
Capitolo nono	42
ÉLITE	42
Capitolo decimo	47
LA CRISI DELL'IMPERO DEL BENE»	47

ENTRIAMO IN ARGOMENTO

L'idea che «il potere» stia, da qualche parte, remoto, invisibile, inattingibile ma influentissimo, e quella, opposta, secondo cui esso è, invece, incarnato dai quotidianamente visibili e imperversanti «potenti» [che ogni giorno ci ricordano, o forse ci rinfacciano, di averli eletti] hanno, ancorché contrastanti, entrambe larga diffusione. E curiosamente vengono fatte proprie, non di rado, dalle medesime persone, magari in momenti diversi ma neanche tanto distanti. Curiosa ma indicativa oscillazione tra diagnosi opposte, eppur credute entrambe vere.

Il reiterato rito elettorale può essere considerato, in questa ricerca, un buon indicatore. Nei paesi dove si reca alle urne non più che la metà del corpo elettorale [gli Stati Uniti d'America] o anche meno della metà [Confederazione elvetica] sembra che prevalga la prima diagnosi. Si può arguire, infatti, che una così massiccia sfiducia nello strumento elettorale nasca, in paesi così acculturati, dalla maturata convinzione che vano sia, e nella sostanza inefficace, il voto, l'armamentario elettorale, in quanto il vero potere sarebbe altrove, alieno dall'esporsi al suffragio degli elettori [preferendo, come disse anni addietro un autorevole banchiere, il «suffragio dei mercati»].

Nei paesi dove, al contrario, le percentuali dei votanti sono altissime [ma meglio sarebbe dire, «sono state»], vigoreggia, a quanto pare, il convincimento contrario. E in effetti, nei paesi dove ancora gli schieramenti in lotta dicono di propugnare concezioni contrapposte intorno all'assetto economico-sociale, le percentuali dei votanti continuano a essere tra le più elevate. Dove invece lo sforzo oratorio del personale politico è volto a proclamare la fine delle contrapposizioni basilari e la sostanziale concordia sulle «questioni decisive», la voglia di votare diminuisce e l'assenteismo aumenta vistosamente. La crescente convinzione, tra i cittadini, dell'irrelevanza dell'esito elettorale potrebbe dunque discendere dalla convinzione che il personale eletto, quale che sia, non introdurrebbe cambiamenti; potrebbe cioè avere come presupposto - più o meno consapevole - che il potere stia altrove, al riparo dalle increspature quotidiane e rumorose della «politica».

A una diagnosi del genere si può giungere in base a ragionamenti e a studi, ovvero istintivamente, sospinti dalla empirica delusione della quotidianità. Difficile credere infatti che l'enorme massa dei non-votanti, per esempio negli Stati Uniti d'America, approdi a tale scelta perché capillarmente influenzata dalla assidua frequentazione del pensiero «elitistico», pensiero che - come si sa - pone l'accento sul sostanziale potere di élites non esposte al logoramento elettorale. È preferibile pensare, piuttosto, che gruppi intellettuali o comunque bene acculturati, per un verso, e, per l'altro, masse che nemmeno si pongono il problema di andare a ritirare il certificato elettorale [in

Usa esso non raggiunge l'elettore ma dev'essere raggiunto] si mescolino e si intreccino. Sintomatico in tal senso un passaggio di un celebre film di successo [*Frantic* di Roman Polanski, 1988], dove il protagonista, professore universitario statunitense in trasferta a Parigi per un congresso scientifico, rivolgendosi all'ambasciata del suo paese onde tentare di far luce sul rapimento della propria consorte, dichiara come credenziale positiva, al funzionario d'ambasciata: «Noi non andiamo neanche a votare!».

Ovviamente c'è anche l'altra parte del paese - e in questo caso si tratta del paese forse più nevralgico dell'intero pianeta - che si mobilita e «crede»: crede di imprimere un indirizzo al «potere» cambiando [o confermando] gli uomini «visibili». Ma si tratta pur sempre di minoranze, minoranze attive e politicizzate, messe in moto da macchine di partito: e soprattutto attente al dosaggio paralizzante tra conservazione e cambiamento. Lo si è visto ancora di recente. Un candidato-presidente che eccita entusiasmo deve essere controbilanciato, se vuol vincere, da un vice-candidato alquanto conservatore al fine, si dice, di assicurare gli elettori moderati. Il che porta a concludere che chi eccita entusiasmo, e chiede consenso, lo chiede, al tempo stesso, per cambiare e per non cambiare. Insomma, anche da esperienze a prima vista di segno contrario sembra venir fuori una indiretta conferma della diffusa consapevolezza che il potere è altrove e che soprattutto a questo «altrove», in ultima istanza, giovani o non giovani, spigliati o compassati, si debba dar conto.

Concordano in tal senso due scrittori politici molto diversi, che scrivono a distanza di trent'anni l'uno dall'altro in momenti storici molto significativi: l'uno, Benjamin Constant, all'indomani della chiusura - all'apparenza fallimentare e in perdita - del ciclo Rivoluzione-Impero, di cui egli stesso era stato disinvoltamente partecipe; l'altro, Karl Marx, alla vigilia della nuova deflagrazione rivoluzionaria, quella del 1848. L'uno nel momento in cui più si fa strada, ed è considerata senso comune, anche tra chi ne fu parte, la «nausea» per la «rivoluzione»; l'altro nel momento, non breve, in cui la urgente necessità di cambiare assillava, o almeno lambiva, persino la testa coronata del pontefice romano. Scrive infatti Constant nel celebre discorso all'Athénée Royal di Parigi [1819] sulla libertà dei moderni contrapposta a quella degli «antichi», a significare l'inutilità, oltre che nocività, di ogni tentativo di intaccare il potere: «Il denaro sarebbe l'arma più pericolosa del dispotismo, secondo un autore francese. Ma - obietta - è in pari tempo il suo freno più efficace». Quindi precisa meglio l'oggetto della sua riflessione e dal generico «denaro» passa al più pertinente «crédit», cioè il potere bancario. E subito formula una osservazione assai pertinente e moderna sulle dinamiche economiche: «le crédit est soumis à l'opinion». Come dire: c'è un elemento fondamentale, non economico, del potere bancario, ed è la credibilità, la convinzione diffusa della affidabilità, aspetto non secondario del potere. Segue la sintesi ancora più efficace: «la forza è inutile, il denaro si nasconde o fugge [*se cache ou s'enfuit*]». E se - incalza Constant - nelle realtà politico-statali antiche «i governi erano più forti dei privati» [peraltro poche pagine prima aveva elogiato la «modernità» di Atene a causa del fenomeno della fuga dei capitali durante la guerra contro Sparta], «oggi dovunque i privati sono più forti del potere politico».

Dopo di che il pensatore simbolo del liberalismo si lascia andare a una sorta di inno alla ricchezza, che non manca di un qualche lirismo: «La ricchezza è una forza [*puissance*] più disponibile ad ogni istante, più applicabile ad ogni genere di interessi, e perciò di gran lunga *più reale* [*bien plus réelle*: s'intende del potere politico]». E soggiunge: «e' meglio obbedita!». Infatti, spiega: «il potere minaccia, la ricchezza ricompensa; si sfugge al potere ingannandolo, per ottenere i favori della ricchezza invece bisogna servirla [*sic: il faut la servir*]. E conclude: «Celle-ci doit l'emporter», «É la ricchezza che deve avere la meglio».¹

Un vero parlar chiaro. Nel primo capitolo del *Manifesto del partito comunista*, scritto, insieme con Engels, nei primi del 1848, Marx, avanti di lanciarsi in una straordinaria esaltazione del «ruolo rivoluzionario» svolto «nella storia» dalla «borghesia» [e per «borghesia», chiosava Engels in una nota all'edizione inglese del 1888, si deve intendere «la classe dei moderni proprietari dei mezzi sociali di produzione»] riassume in breve il cammino che ha portato la «borghesia» da «terzo stato con obblighi fiscali sotto la monarchia» a ceto dominante. E approda alla famosissima formula: «*Il potere politico* dello Stato moderno [*die moderne Staatsgewalt*] è soltanto un *comitato che amministra* gli affari della classe borghese nel suo complesso».²

La formula è combattiva e prelude, in certo senso, alle misure - indicate poco dopo - da attuarsi con la imminente [nella illusione dei due autori] presa del potere da parte del «proletariato». Misure che essi definiscono «interventi dispotici contro il diritto di proprietà» e miranti, attraverso la conquistata «supremazia politica», a «strappare alla borghesia tutto il capitale». Per i «paesi più progrediti» i due elencano dieci misure da attuarsi subito: la prima è l'«espropriazione della proprietà fondiaria», la seconda è l'«imposta fortemente progressiva», la terza l'eliminazione del diritto di eredità, segue la «centralizzazione del credito mediante una banca nazionale con monopolio esclusivo» e solo al settimo posto finalmente viene previsto l'«aumento delle *fabbriche nazionali*» [dunque non ancora la abolizione dell'industria privata bensì il suo ridimensionamento grazie alla creazione di un concorrente reputato irresistibile, cioè le aziende statali].

Tutto ciò è, beninteso, *un primo passo* [«in un primo tempo»], poi si intravede, in fondo alla strada, l'abrogazione delle classi, «il libero sviluppo di ciascuno» etc. Ma per tenerci a quello che i due autori credevano fosse l'«oggi» o l'immediato «domani», importa rilevare che la diagnosi di partenza è che il potere sta nelle mani dei «padroni del vapore» - per dirla con Ernesto Rossi - e che però solo con l'attuazione drastica di «interventi dispotici contro il diritto di proprietà» tale potere passerà alla nuova classe dominante.

La quale - ciò è reputato dagli autori quasi un dato ovvio e scontato - conquisterà il potere politico per attuare tale programma grazie al «suffragio universale», o, come essi dicono, con la «conquista della democrazia» [la frase ricorre subito prima

¹ B. Constant, *Oeuvres politiques*, avec introduction, notes et index par Charles Louandre, Charpentier, Paris 1874, p. 281. «Doit» viene inteso piuttosto come una 'profezia': finirà per avere la meglio.

² La celebre frase figura al termine della pagina 4 nell'*editio princeps* [Londra, febbraio 1848] a cura della «Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter».

dell'elenco delle dieci misure urgenti]. E il teorema si salda con una definizione conclusiva: «il potere politico in senso proprio è il potere organizzato di una classe in vista dell'oppressione di un'altra» [fine del capitolo II].

Ma qualcosa non ha funzionato. Il suffragio universale, alla fine conquistato [dove prima, dove poi, in Italia dopo quasi tutti] ha più e più volte deluso chi lo aveva propugnato, ha mancato i previsti effetti che si sono ora ricordati. Le urne sono divenute - al contrario - lo strumento di legittimazione di equilibri, di ceti, di personale politico quasi immutabile, non importa quanto diversificato e come diviso al proprio interno.

Chi però, retrospettivamente, riconsideri i 160 anni di storia che ci separano dal 1848, non può non rilevare il ciclico riaffacciarsi, quasi a ogni tornante, quasi a ogni «dura lezione della storia», della domanda: e se il vero potere fosse altrove? Non a caso ritorna con forza la formula del «doppio Stato». E se avesse detto crudamente il vero il già bonapartista, poi liberale, Constant? O la compenetrazione tra le due sfere - potere visibile e potere remoto - trova alla fine il suo [imprevisto] invero nella pervasiva corruzione della politica, sospinta gagliardamente sul terreno «affaristico»? Ma è poi fenomeno sì nuovo?

Di questo, caro lettore, vorremmo discorrere nelle pagine che seguono.

Capitolo primo SISIFO, IL POLITICO

Lucrezio, che Mommsen considerava il maggior poeta romano, ma che è innanzitutto un pensatore originale, è anche il teorico più esplicito e conseguente di alcune radicali *impossibilità*. In un testo capitale nella storia della teoria dell'eros, il finale del libro quarto del «De rerum natura», egli afferma e argomenta l'impossibile compenetrazione dei corpi [bruciante sconfitta della passione].¹ Allo stesso modo sostiene apertamente la mera apparenza ma sostanziale nullità della conquista del potere [politico].

Giunge a parlarne nella parte finale del libro precedente, il terzo, partendo da un punto apparentemente lontano: i castighi infernali sono leggende, non esistono. Sono, semmai, dei simboli.² Non esiste - come vorrebbe il mito - un tale di nome Tantalo che, inchiodato dal terrore, scruta l'enorme roccia sospesa sul suo capo e che potrebbe schiacciarlo in qualunque momento. È quella, al contrario, la raffigurazione simbolica di qualcosa che è qui, e si svolge, e imperversa, sulla terra, tra i viventi: è la raffigurazione del timore, assurdo, degli dèi che tormenta e logora la vita degli uomini. Non esiste Titios che, secondo il mito, giace nell'Acheronte divorato dai rapaci [i quali, oltre tutto - commenta Lucrezio con macabro sarcasmo -, difficilmente potrebbero trovare di che frugare per tutta l'eternità all'interno del suo corpo]. Quella è dunque la raffigurazione simbolica di qualcosa che è qui sulla terra: è l'uomo afflitto dalla passione amorosa, dilaniato dagli avvoltoi della gelosia.

Non esiste Sisifo. O meglio, Sisifo è qui, tra noi, in questa vita. L'abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: è il politico che si accanisce a brigare col popolo per ottenere i fasci e le scuri temibili.³ «Sollecitare il potere [*petere imperium*] - che è cosa vuota [*inane est*] e che non è prendibile [*nec datur umquam*] - e in tale ricerca sopportare incessantemente fatiche tremende, questo, sì, significa spingere a forza lungo il pendio di un monte un masso che, appena sulla vetta, ricade rotolando in basso».⁴ La fatica infernale di Sisifo, appunto. Sisifo è il politico *in quanto il suo obiettivo è il potere*. E il riferimento non è solo filosofico, ma concreto: alla politica e alla lotta elettorale nella repubblica romana; al «petere a populo fasces saevasque secures».

¹ Lucrezio, IV, 1105-1117.

² Id., III, 978-1022.

³ I simboli del potere, a Roma.

⁴ Lucrezio, III, 998-1002.

Capitolo secondo

TRA UTOPIA E REALISMO

«Imperium quod inane est, nec datur umquam».¹

Questa sentenza lucreziana è dunque la negazione della sostanza stessa, del contenuto, del potere. «*Imperium*» in quanto corrispondente denominativo di *imperare* indica l'atto e l'effetto del «comandare», ma anche la posizione di forza a partire dalla quale si comanda, cioè l'insieme dei requisiti e delle premesse necessarie per poter esercitare il «comando»: insomma tutto quello che è racchiuso nella nozione di *potere*. Perciò il termine non si riferisce, nell'antica Roma, unicamente al mondo militare: riguarda ogni forma di potere che possa esercitarsi nella cornice della compagine statale. Dire che è «vuoto» può considerarsi un giudizio, ed è già una forte presa di posizione, s'immagini o meno, alle spalle di tale giudizio, la predilezione di Epicuro per il termine *kenós*. Ma aggiungere che *non datur umquam*, che cioè, al di là delle apparenze, nella realtà effettiva *il potere non viene né dato né assunto*, è molto più radicale. Significa che, dietro ai fasci, alle altre insegne del potere, *non c'è nulla*; significa anche che chi *si illude di concederlo* (le assemblee elettorali, a Roma, o i loro equivalenti nelle altre possibili forme) *in realtà non trasmette nulla*.

È una veduta eversiva, alla cui radicalità Epicuro, cui Lucrezio pur dice ad ogni passo di ispirarsi fedelmente, non si sarebbe neanche azzardato di spingersi. È un modo di suggerire che si può, che i saggi e i loro adepti possono, prescindere dalle istituzioni entro cui si trovano a vivere; è un modo di lasciar intendere che, al contrario, è possibile da subito attuare quella *vita prior* fondata sull'amicizia (*philia*) che della comunità epicurea è l'architrave. La *vita prior* esistette nelle origini, ma fu travolta dalla nascita delle varie forme di vita associata via via sempre più duramente strutturate intorno a gerarchie e a poteri, alla cui base Lucrezio - in altro luogo della sua opera - pone la «scoperta della proprietà» (*res inventa est aurumque repertum*).² Dietro quella programmatica negazione - «*imperium inane est nec datur umquam*» - c'è il proposito, e magari il progetto - del «falansterio», della creazione, da subito, di un *altro ordine*: l'utopia pura.

La «provocazione» lucreziana contro l'«*imperium*» è talmente forte, da spingersi fino a una proclamazione sconvolgente per la mentalità e la politica romane. Si trova al termine del libro quinto, nel quadro di una storia essenziale della civiltà che è anche una storia della genesi del potere: «è molto meglio praticare serenamente l'obbedienza che voler esercitare il potere politico [*quam regere imperio res velle*] e

¹ Lucrezio, III, 998.

² Lucrezio, V, 1113.

dominare i *regna* [cioè occupare e governare le terre di altri popoli]». ³ Queste parole, per un romano del tutto paradossali, hanno suscitato una replica, né potevano passare inosservate nella cultura ben pilotata di epoca augustea. La replica, esempio memorabile di «arte allusiva», in cui ripresa, omaggio al grandissimo predecessore, e polemica si intrecciano, è nel verso politicamente più impegnativo di tutta l'Eneide: «Romani, ricordatevi che il vostro compito è di dominare, con l'«*imperium*», gli altri popoli» (VI, 851: «*Tu regere imperio*» ⁴ *populos, Romane memento*). Dove *memento* è forse la parola più significativa, in quanto intende riferirsi ad un *compito da assolvere* («ricordatevi...»), cioè a un *ruolo*, dal quale non si può impunemente «uscire» a piacimento. Gli ideologi e propagandisti dell'imperialismo fascista facevano leva, tra l'altro, su questo celebre verso per confortare la formula, in uso all'epoca, del «*destino imperiale*» di Roma. Al di là del compiacimento e dei sottintesi razzistici di tale formula, che forse carica il testo virgiliano di troppe implicazioni e suggestioni moderne, in realtà quel verso è, in certo senso, il corrispettivo di ciò che insegna Pericle agli Ateniesi stanchi di condurre, a costo di sacrifici personali, una politica imperiale: «l'impero è tirannide, e dall'impero non ci si può impunemente tirar fuori». ⁵

Naturalmente si tratta di due realtà politiche e territoriali incomparabili: da un lato il plurisecolare impero territoriale romano sopravvissuto anche a traumi quali la pressione dei Cimbri e dei Teutoni, le guerre civili, ⁶ e di lì a poco la disfatta di Teutoburgo; dall'altro un impero durato a mala pena settant'anni, messo in crisi e alla fine travolto da quell'unica «grande guerra» pur così fortemente voluta dal suo più grande statista. Ma il principio è il medesimo: non si fuoriesce unilateralmente da una situazione di comando (quel che Gorbačëv non vide). Al più la si nega *alla radice*: com'è appunto il precetto radical-utopistico lucreziano.

Agli antipodi dell'utopia, che è strutturalmente irriducibile alla realtà e inevitabilmente inattuata, il realismo si interroga sui fattori di salvaguardia e tutela del potere.

Polibio, lo storico di Megalopoli giunto a Roma come ostaggio di una guerra perduta alla metà del II secolo a.C. vide nell'ordinamento costituzionale romano la soluzione del problema che aveva logorato le città greche dilaniate da forme politiche che rispecchiavano in modo *immediato* i conflitti di classe: «dittatura» (variamente rivestita) dei ricchi versus «dittatura» dei poveri, cioè democrazia; e nello sfondo - rovescio negativo della *pòlis* - il «tiranno». Era un «cerchio» in cui tutte le repubbliche andavano prima o poi in rovina, per dirla con una celebre espressione di Machiavelli che in quel caso quasi traduce Polibio. La soluzione era sotto gli occhi. L'equilibrio tra i tre principi - monarchico, oligarchico, popolare - era lì, sotto gli occhi del greco abituato alla prassi della distruzione fisica della fazione avversa: era nell'equilibrio tra i tre fattori. Naturalmente era lasciato sottinteso che uno dei tre,

³ Ivi, 1129-1130.

⁴ Stessa sede, nel verso, del lucreziano «*quam regere imperio*».

⁵ Tucidide, II, 63,2.

⁶ Che, secondo Orazio, Epodo XVI, potevano portare all'estinzione dell'impero.

quello oligarchico - fondato sulla forza economica e sulla delega *annuale* ai capi degli eserciti (i consoli) della parte maggiore di potere -, era il fattore dominante. Ad ogni modo Polibio vide o ritenne di capire che, *grazie a quella forma di potere*, Roma aveva superato anche il disastro di Canne. E quella gli parve *a posteriori* la più forte conferma della propria diagnosi. Altro che «inesistenza» del potere. Per il realista Polibio è proprio nel potere, nel modo in cui lo si suddivide, la forza e la salvezza. La crisi gracciana sembrò smentire, forse agli occhi dello stesso Polibio, tanta certezza. Ma l'intuizione polibiana serbava dentro di sé un nucleo valido. Oltre un secolo dopo, Orazio, nell'*Epodo XVI*, prevede che la nuova ondata di guerre civili potrebbe portare all'estinzione dell'impero («*Altera iam teritur bellis civilibus aetas...*»). Chi ha invece portato l'impero fuori della bufera, cioè Augusto, cos'altro fece se non *riaggiustare l'equilibrio dei poteri* all'interno del meccanismo, squilibrato da Cesare in direzione del potere personale?

È lì il grande ritrovato della augustea «restaurazione della repubblica» all'interno di una innegabile ma ben camuffata prevalenza del *princeps*. Cioè ancora una volta una forma di costituzione mista che salva l'impero, come dopo Canne, dalla catastrofe. Ma quel riaggiustamento cos'altro era se non un rafforzamento di quella «delega annuale» ai capi degli eserciti (i consoli)? I quali già rappresentavano - come ben scrisse Tito Livio quando descrisse la nascita della Repubblica - la *sopravvivenza controllata* del potere monarchico. Un gruppo sociale selezionato che si raccoglie in un organismo fondato al tempo stesso sulla cooptazione e sulla elezione (il Senato), che delega annualmente il potere a figure elettive ma selezionate, a loro volta, nell'ambito delle grandi famiglie e che, finito l'anno di potere, saranno membri autorevolissimi del Senato. Legittimazione elettorale controllata e potere effettivo dei ceti socialmente ed economicamente più forti. È il modello di cui si possono pensare molteplici varianti. Quella augustea fu geniale e duratura. «L'imperatore romano - scrive Veyne giusto in apertura del suo importante studio *L'Empire gréco-romain*» - esercitava una professione ad alto rischio: il trono non gli apparteneva di diritto, ma ne era mandatario per conto della collettività, che lo aveva incaricato di guidare la *repubblica* [...]. Tale delega da parte della comunità non era che una *fictio*, una ideologia, ma proprio l'esistenza di tale *fictio* era sufficiente ad impedire al mandatario di avere la legittimità di un re». ⁷ E cita il gran libro di Béranger sull'«aspetto ideologico del principato», ⁸ secondo cui l'impero si autorappresentava come «una successione di grandi patrioti che si fanno carico degli affari pubblici», personalità che hanno ereditato o anche conquistato a viva forza «il diritto di proteggere i loro concittadini e l'impero». Perciò - osserva Veyne - «durante l'impero non si smetterà mai di pronunciare la parola repubblica e non in nome di una finzione ipocrita [...]. Il regime imperiale manteneva la sua facciata repubblicana in nome di un compromesso». Un compromesso che ha in Augusto il suo geniale creatore. Certo, commenta Veyne, «un compromesso zoppo, che sarebbe stato motivo di conflitto perpetuo, perché era una contraddizione che il principe fosse, al tempo stesso,

⁷ P. Veyne, *L'Empire gréco-romain*, Editions du Seuil, Paris 2005, p. 15.

⁸ J. Béranger, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Reinhardt, Basel 1953.

onnipotente e investito da altri del proprio potere.⁹ L'*imperium* c'è, dunque, corposamente presente e ingombrante. Quello che non è sempre agevole comprendere è il suo «passaggio di mano»: da un'élite a un'altra. Una partita ai vertici, che però senza l'appoggio, la conquista, l'utilizzo e la eventuale disillusione delle grandi masse, che costituiscono la materia su cui il potere si esercita, non potrebbe nemmeno aver luogo.

I fattori di cui questa battaglia ininterrotta si sostanzia sono molteplici, e così anche gli strumenti (che cambiano anche in ragione di progressi tecnici di grande portata); ma possono, considerati nel loro insieme, ridursi alla domanda basilare: come accade che le tante volontà dei singoli confluiscano in scelte che danno l'impressione di essere opzioni collettive? Chi riesce a unificare quelle infinite volontà? E con quali mezzi? E il circuito governanti-governati; la cui rappresentazione oleografica è quella della democrazia rappresentativa e del meccanismo elettivo-parlamentare, ma la cui realtà è la conquista dell'*imperium*, del potere.

Guardiamola più da vicino.

⁹ Veyne, *L'Empire gréco-romain*, cit., pp. 28-30.

Capitolo terzo

«CAPO»

Alcuni mesi dopo la morte di Lenin, Gramsci riflette sulla figura del grande scomparso, e affida la sua riflessione all'«Ordine Nuovo» (settimanale) del 1° marzo 1924. Non si tratta di una celebrazione e nemmeno di una ricostruzione biografica. Gramsci riflette sulla questione centrale di *ogni potere*, non soltanto di quello che deriva da una rivoluzione. «Ogni Stato - scrive in apertura del saggio intitolato in modo essenziale ed icastico *Capo* - è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e maggiore chiaroveggenza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini¹, *qualunque sia la classe dominante*, si porrà il problema di avere dei *capi*, di avere un *capo*».

E già anni prima, nell'«Ordine Nuovo» del 4 dicembre 1920, aveva ospitato uno scritto di Karl Radek, dirigente comunista tedesco travolto poi, negli anni Trenta, nei 'processi di Mosca', intitolato *Lenin capo rivoluzionario*, che si apriva con le parole: «Lenin è il complesso della rivoluzione russa dei lavoratori; egli è, si potrebbe dire, la *personificazione* di tutto il suo spirito e del suo significato». Una diagnosi più distaccata e più empirica del carattere 'necessario' della figura del 'capo' Gramsci la dà invece in una lettera privata, conservatasi frammentariamente ma destinata forse a Giulia Schucht, sua moglie, non sappiamo di quanto successiva al gennaio '24: «Non si potrà mai evitare - scrive - che nelle grandi masse la rivoluzione si sintetizzi in alcuni nomi che sembrano esprimere tutte le aspirazioni e il dolorante sentimento delle masse oppresse. [...] Questi nomi, in una grande parte della massa più povera e arretrata, *diventano quasi un mito religioso*. È questa una forza che non bisogna distruggere»².

Qui termina il frammento (per giunta conservato solo in dattiloscritto, e quindi di autenticità non certissima). È facile notare il diverso tono: «non si potrà mai evitare...»; «quasi un mito religioso...», etc. Invece nel coevo saggio per «Ordine Nuovo» il conformarsi del potere intorno ad un 'capo' nel quale si riconosce l'élite dirigente *non è un ripiego*: esso appare anzi come necessario ed è la razionale forma del potere «finché sarà necessario uno Stato». Merita attenzione, tra gli altri elementi, la scelta delle due qualità che selezionano i 'capi': «capacità e chiaroveggenza». C'è una continuità della riflessione politica su questo punto. Tucidide, politico e storico

¹ Il riferimento sottinteso è alla previsione marxista (e leninista di *Stato e rivoluzione*) della estinzione dello Stato.

² A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1992, p.204.

ateniese del V secolo, ha tracciato con evidente simpatia il ritratto dei due ‘capi’ che a suo giudizio eccellono nella storia di Atene: Temistocle e Pericle. E in entrambi i casi la qualità decisiva è, ai suoi occhi, la capacità di «intuire tra le varie cose imminenti quella che sarebbe effettivamente accaduta». Tucidide adopera a proposito di Temistocle un verbo che vuol dire sia «congetturare» che «intuire» che «fondarsi su di un raffronto» (εἰχάζειν) nonché il derivato εἰχαστήζ; (1,138,3). È l’equivalente di «chiaroveggenza». Tucidide ricorre ad una espressione circostanziata: prevedere, «tra le varie possibilità» (μέλλουτα), ciò che effettivamente sarebbe accaduto (τό γενησόμενον). E a proposito di Pericle parla ripetutamente di πρόνοια (II, 65,6), che di «chiaroveggenza» è addirittura sinonimo. Insomma l’elogio delle qualità del «capo» è espresso da Gramsci, nell’esordio di quell’articolo, nei termini della più consolidata e autorevole politica classica. Ben a ragione dichiara preliminarmente che quanto sta affermando sulla *necessità* di un ‘capo’ vale «qualunque sia la classe dominante».

Proseguendo nella sua riflessione, Gramsci deride la posizione di quei «socialisti i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari», e tuttavia sostengono di volere bensì la «dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei *capi*», di non volere «che il comando si individui, si personalizzi»: è come - egli dice - voler qualcosa, ma al tempo stesso non volerla «*nella sola forma in cui è storicamente possibile*».

Quando Gramsci scriveva queste parole aveva alle spalle esperienze di potere personale di due generi, che egli volle schematizzare nella distinzione tra «cesarismo progressivo» e «cesarismo regressivo»³. Una distinzione schematica e ‘volenterosa’, che cerca di istituire una radicale polarità e contrapposizione tra il primo e il terzo Napoleone, laddove, nella realtà, quella polarità è molto meno netta, a meno che non si voglia far capo al mito di Napoleone ‘spada della rivoluzione’ (ma questa sarebbe solo una parte della realtà, una parte che diventò sempre più marginale via via che, nel giro di pochi anni, dal primo console si passava all’imperatore)⁴.

Non pensava, è ovvio, Gramsci soltanto al precedente di Cesare (che godeva in vero anche delle simpatie di Marx) o del primo Bonaparte, ma anche al fenomeno Robespierre: un antecedente perfetto, anche se breve e sfortunato, della pratica leninista, nella quale Gramsci si riconosce pienamente. Sull’«Ordine Nuovo» del 1° dicembre 1921 aveva scritto: «Il partito comunista continua le tradizioni dei giacobini della Rivoluzione francese contro i girondini. I comunisti sono giacobini, ma per l’interesse del proletariato e delle masse rurali tradite dai socialisti». Però cercava anche di stabilire un discrimine chiaro rispetto a ‘capi’ appartenenti a una tradizione avversa, e avversata: da Napoleone III a Bismarck, a Crispi. E proprio nel saggio del marzo ‘24 finiva con l’istituire una diametrica polarità tra Lenin e Mussolini.

Parlava di ‘selezione’. Tratteggiava quasi un processo di ‘selezione naturale’ per arrivare al ‘capo’ migliore possibile:

Lenin è stato l’iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era

³ Id., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1619.

⁴ Su tutto ciò vedi, oltre, il capitolo seguente.

anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero.

Era Egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trenta anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa Centrale e Occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la Seconda Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio social-patriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perché ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigionia, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrir la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro.

E parallelamente ecco il 'contro-ritratto' di Mussolini, che viene colpito nel punto suo più dolente: non è stato un autentico 'capo'. La descrizione è di grande efficacia, anche nelle sue implicazioni psicologiche e sociologiche. E costò a Gramsci (arrestato due anni e mezzo dopo a tradimento) l'odio implacato del «capo del fascismo». In ultima analisi però l'antitesi si poggia ancora una volta sulla polarità regressivo/progressivo. Ecco il brano più importante di quello straordinario ritratto:

Un'altra quistione si presenta. È possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano 'capi' fuori della classe operaia, che esistano capi non-marxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il 'capo' è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampato nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al 'capo'. Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e non comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma 'capo'? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Più di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccagorga, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizii e giornalistici a disposizione del 'capo' del Partito socialista di allora, di Benito Mussolini: dalla vignetta di Scialmari al grande processo alle Assisi di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il 'capo', che era Benito Mussolini. Mancò come 'capo' non come individuo, perché raccontano che egli come individuo fosse coraggioso e a Milano sfidasse i cordoni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come 'capo', perché non era tale, perché, a sua stessa confessione, nel seno della Direzione del Partito Socialista, non riusciva neanche ad aver ragione dei miserabili intrighi di Arturo Velia o di Angelica Balabanov.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato, divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore

che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia. La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva.

Le cose si complicano quando si osserva che la base sociale è la stessa. Risalire indietro nel tempo rende l'analisi più semplice. Pisistrato, il 'tiranno', e Clistene, il 'fondatore della democrazia' dopo la caduta della 'tirannide', *hanno la stessa base sociale*. Ed è solo un trucco retorico fingere che la democrazia abbia scacciato da Atene i tiranni: il merito fu dell'aristocrazia spartana, chiamata in soccorso dagli Alcmeonidi, cioè dalla famiglia di Clistene. Il quale sotto Pisistrato aveva ricoperto cariche non irrilevanti. Il fenomeno si è ripetuto più volte, e in grande stile. E quello che nel '24, per Gramsci, era difficile prevedere.

Capitolo quarto

CESARISMO

Cesarismo: soluzione incompiuta, provvisoria, quasi una rinuncia a scegliere, quella adottata da Cesare alla fine della sua traiettoria politica. Bonaparte si ispira, proclamandosi imperatore, allo sviluppo della costituzione romana dopo Cesare - l'impero appunto -, ma evita anch'egli rigorosamente la parola «monarchia». Va oltre Cesare, porta il modello cesariano alle conseguenze estreme, e nondimeno coltiva, da sconfitto, il *mito* di Cesare. Tra l'altro dettando un'opera letteraria, il *Précis des guerres de Jules César*, che è un po' una 'resa dei conti' tra l'imperatore e il suo archetipo romano. Una resa dei conti storiografica, politica, non solo militare. Bonaparte non si limita infatti, come farebbe pensare il titolo, a riconsiderare le grandi campagne militari del suo grande modello, mescolando gli elogi alle notazioni critiche: parla anche della *politica*, del *regime* instaurato da Cesare. Ed ha una particolare attenzione proprio per quel carattere di 'terza via' che il cesarismo viene ad assumere tra regime oligarchico da un lato e regime popolare dall'altro. In particolare su di un aspetto Bonaparte si sente pienamente solidale con le scelte compiute da Cesare: nella ricerca di una ricomposizione, di un accordo, con la nobiltà che lo aveva avversato. A questo proposito, anzi, il Bonaparte si spinge fino a una formulazione che sembra anticipare la michelsiana «ferrea legge dell'oligarchia»: «Nei popoli e nelle rivoluzioni l'aristocrazia esiste sempre: eliminatela nella nobiltà, ed eccola rispuntare nelle casate ricche e potenti del Terzo Stato; eliminatela anche qui ed essa sussiste nell'aristocrazia operaia»¹. In queste righe vi è - tra l'altro - un riferimento abbastanza chiaro a quelle pagine dei *Commentarii* della guerra civile in cui si parla della repressione molto dura che Antonio, *magister equitum* di Cesare, esercita contro i moti miranti alla cancellazione dei debiti, esplosi in Italia quando la sconfitta pompeiana sembrava ormai assodata.

Non deve perciò sorprendere che Alphonse de Beauchamp (1767-1832), il quale partito giacobino terminò la sua carriera scrivendo le *memorie* che Fouché fece circolare sotto il proprio nome, abbia diffuso nel 1823, dunque poco dopo la morte del Bonaparte (5 maggio 1821), una *Vie de Jules César* che è, almeno nelle premesse, una storia a chiave avente di mira anche Bonaparte.

Il fatto che Bonaparte abbia cercato di dar vita a una forma di potere carismatico-militare di cui Cesare era stato una fonte di ispirazione ha aiutato a comprendere che quella cesariana non era stata *sic et simpliciter* una monarchia. Bonaparte *legge*

¹ N. Bonaparte, *Précis des guerres Jules César*, cap. XVI, § 1 ; trad. it. *Le guerre di Cesare*, a cura di A. Paradiso, Salerno, Roma 2005², p. 135.

quella remota esperienza, ne cava dei tratti fondanti e peculiari, e costruisce un modello - il bonapartismo appunto - che i contemporanei ben videro quanto fosse diverso dalle «salutaires et protectrices monarchies modernes», per dirla con Alphonse de Beauchamp.

Invece, per i ceti dirigenti della Roma tardorepubblicana (i quali pensarono di chiudere la partita col ‘tirannicidio’ delle Idi di marzo), l’esperimento cesariano non poteva che collocarsi sul versante costituzionale, a Roma sommamente illegale, della *monarchia*. Con in più i tratti dell’usurpazione, e dunque della ‘tirannide’. Se *regnum*, e soprattutto l’aspirarvi, a Roma è un crimine, un attentato alla costituzione, la *tirannide* è la nozione più vicina per chi voglia far ricorso alla tradizione greca di pensiero politico. Re-usurpatore e tiranno finiscono per coincidere e sono, dal punto di vista dei ceti dirigenti romani, entrambi compresenti nella figura di Cesare e nel tipo di potere da lui instaurato con la dittatura a vita. Non è superfluo aggiungere, a questo proposito, che anche il *tiranno*, prima di diventare l’antitesi, l’opposto, della *politeia* e quindi della democrazia, era stato il mediatore (filo-popolare) nei conflitti senza sbocco della Grecia del VI secolo a.C.

Quanto sbilanciato in senso monarchico - e perciò insostenibile - apparisse l’esperimento cesariano risulta chiaramente dalla già ricordata presa di distanze da parte di Ottaviano. Egli realizzò un capolavoro politico nel momento in cui, e sia pure a prezzo di un conflitto molto lungo contro Antonio (invaghito del modello ellenistico), riuscì al tempo stesso a guadagnare il controllo e l’appoggio delle legioni e della *pars* cesariana e però anche a stabilire una forma di potere presentabile come «restaurazione della repubblica».

Del resto, semplificando e togliendo all’esperimento cesariano il carattere peculiare di ‘terza via’ bonapartista, non classificherà Eduard Meyer, in uno dei suoi libri più celebri (*Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*), quella di Cesare come *monarchia* e il modo di essere di Pompeo «in re publica» come *principato* e dunque come anticipazione del tipo di governo inventato da Augusto?

Eduard Meyer scriveva quel suo libro nel 1917 (e lo pubblicava nel ‘18), mentre nella Russia, rivoluzionata dalla guerra e dal succedersi dei sussulti, si veniva affermando il potere personale di Lenin (un ‘bonapartismo di sinistra’ di cui, qualche anno dopo, Meyer si dichiarò ammiratore, nel saggio *Das neue Russland*²), e pochi anni prima che in Italia si affermasse, a fronte dell’impotenza dei rivoluzionari a «fare come in Russia» e dello Stato borghese a «schacciare la rivoluzione», un ‘bonapartismo di destra’: la dittatura di Mussolini.

Riflettendo in carcere sulla sconfitta subita dalla ‘rivoluzione’ in Italia e, in modo quasi trasparente, sulle forme dittatoriali che il potere bolscevico aveva assunto in Urss, Antonio Gramsci approdava alla distinzione tra cesarismo *progressivo* (Cesare e Napoleone I) e cesarismo *regressivo* (Napoleone III e Bismarck). Distinzione quanto si voglia discutibile, a proposito della quale non va però mai perso di vista che la premessa, immediatamente precedente tale distinzione e comune a entrambi, è che, secondo la felice definizione di Gramsci, «il cesarismo esprime sempre la soluzione

² In «Deutsche Rundschau», 52 (1925), n. 205, pp. 101-118.

arbitrale, affidata a una grande personalità, di una situazione caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica»; e subito prima: «il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca»³. «Si tratta di vedere - prosegue Gramsci - se nella dialettica rivoluzione/restaurazione è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro *e non esistono restaurazioni 'in toto'*»⁴.

È proprio Cesare il personaggio intorno al quale questi schemi si intrecciano. Può essere curioso osservare l'entusiasmo con cui Marx parla di Cesare in una assai nota lettera a Engels, scritta nei mesi in cui Marx certamente legge (come si ricava da altre lettere) la *Römische Geschichte* di Mommsen. È la lettera del 27 febbraio 1861, più nota per il giudizio - tante volte ricordato - su Spartaco («grosser General, kein Garibaldi!») e su Appiano, lo storico greco-egizio di Alessandria. Nel seguito di quella lettera Marx mostra molto enfaticamente di apprezzare la spericolatezza *militare* di Cesare, prova dell'indiscussa sua superiorità sugli avversari: «Pompeo un vero mammalucco [*Scheisskerl*] salito in falsa risonanza *come young man* di Silla [...] un disgraziato non appena deve misurarsi con Cesare. Cesare fece i più grossolani errori militari a bella posta, da insensato, per far perdere la bussola al filisteo che gli stava di fronte. Un comune generale romano, diciamo Crasso, lo avrebbe annientato sei volte durante la lotta in Epiro»⁵.

Spira in questa pagina una simpatica esaltazione filocesariana che va oltre lo stesso tono ammirativo del Bonaparte. Il quale almeno su questo terreno non esita talvolta a denunciare gli errori tattici commessi da Cesare soprattutto nella guerra civile. E tra questi spicca, per l'appunto, l'azzardata condotta in Epiro: «Cesare a Durazzo compì manovre estremamente temerarie - scrive in proposito Bonaparte -, di cui fu punito»⁶. L'entusiasmo di Mommsen per Cesare è ben noto e non è qui il caso di ricordarlo se non di passata, e per mettere in rilievo come esso coesista, in Mommsen, con la sua *forma mentis* liberale (soprattutto nel tempo in cui scriveva la *Römische Geschichte*). Che la lettura della *Storia* di Mommsen abbia influenzato Marx è anche possibile, ma c'è sicuramente dell'altro in quell'apprezzamento entusiastico - che Marx manifesta - per la statura e la spregiudicatezza di Cesare: un rapporto senza complessi con la 'dittatura'.

Anche i tentativi di scrivere la storia di Roma da un punto di vista marxista hanno dovuto fare i conti con Cesare, e non di rado gli hanno attribuito il ruolo storico di aver aperto una nuova epoca ponendo fine alle contraddizioni insostenibili della città-Stato oligarchica non più in grado di dirigere un così grande impero. Il più ampio ed equilibrato sforzo di comprensione in tal senso è stato quello compiuto da Francesco De Martino, nel terzo tomo della *Storia della costituzione romana*. Resta comunque anche per De Martino assodato che contro Cesare si ergeva «una classe politica, la

³ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1619.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Carteggio Marx-Engels*, IV: 1861-1866. trad. it. di Sergio Romagnoli, Rinascente, Roma 1951, p. 26.

⁶ Bonaparte, *Précis*, cit., cap. XI, § 4; trad. it. cit., p. 99.

nobiltà senatoria, divenuta incapace di assicurare la retta direzione dello Stato, decisa soltanto a non rinunciare ad alcuno dei suoi privilegi»⁷.

Il richiamo a Cesare ricorre in scritti di esponenti del comunismo italiano (Gramsci, Togliatti), non francese o russo. Analogamente Cesare è ben presente, con alti e bassi, nell'ideologia e nel linguaggio del fascismo italiano, non però di quello tedesco, e nemmeno di quello spagnolo (che semmai celebra, con qualche ritardo, e solo per compiacere Mussolini, il bimillenario augusteo). Un esempio interessante è costituito dalla totale assenza del nome di Cesare nei sei ricchissimi volumi delle *Opere scelte* (ampia selezione) di Lenin stampati a Mosca in tutte le principali lingue del mondo. Il nome di Cesare figura unicamente in un estratto dalle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel (compilato da Lenin nella prima metà del 1915). Qui, come nel restante contesto, si tratta di parole di Hegel inframezzate da riassunti di Lenin. Ecco: «Egli (Cesare) ha assopito l'eterna contraddizione (sopprimendo la repubblica che era già un'ombra) e ne ha suscitata una nuova»⁸. Le parole in parentesi sono di Lenin e riassumono il più ampio contesto hegeliano. Sul margine Lenin si limita a cavare questo succo dalla lettura: «Hegel e la contraddizione», ma nulla che riguardi Cesare. La ragione di questa assenza è chiara: per gli uomini del XX secolo il cesarismo ha ormai un altro nome, quello di «bonapartismo» (nelle sue due facce del I e del III Napoleone). E infatti quando il movimento comunista si spacca col drammatico 'scisma' di Trockij, quest'ultimo accuserà Stalin di aspirazioni *bonapartiste*, non di 'cesarismo'.

Invece, nella realtà politica e culturale italiana di epoca fascista, c'è un rilancio di Cesare. Succede infatti che, presentandosi come una *rivoluzione* incentrata però sulla figura dominante di un *capo*, il fascismo trovi utile, soprattutto al suo avvio, ricorrere al *modello* rappresentato da Cesare. Cesare è visto come colui che al meglio coniuga in sé e nella sua azione i due elementi: la rivoluzione contro il vecchio ordine e il potere personale illimitato. Nei celebri *Colloqui* con Emil Ludwig, finiti di stampare presso Mondadori il 23 giugno 1932, Mussolini esprime, «con tono cupo e interiormente eccitato» a quanto riferisce il suo intervistatore, un giudizio ultramommсенiano su Cesare: «Cesare, il più grande dopo Cristo fra quanti siano mai vissuti» (variante marginale: «il più grande uomo, dopo Cristo, etc.» a significare l'anti-cristianesimo che di tanto in tanto Mussolini lasciava trapelare). Questo giudizio appare nel capitolo intitolato «Sull'arte» (p. 208 dell'edizione critica⁹). Nel capitolo «Pericoli della dittatura», Mussolini difende, contro le obiezioni del suo intervistatore, la scelta cesariana di liquidare fisicamente l'ormai prigioniero Vercingetorige (p. 134), ed è sintomatico come egli abbia qui mutato le proprie parole ormai in bozze. Aveva detto che non «si dovrebbe giudicare Cesare dal fatto che egli ha torturato Vercingetorige», ma poi ha mutato di suo pugno «torturato» (che era la pura verità) in «incarcerato»! E ancora nel capitolo «Agire e pensare» (p. 190), a Mussolini che definisce il *Cesare* di Shakespeare «una grande scuola per i governanti», Ludwig chiede: «Sente questo romano come un modello?». Mussolini

⁷ In AA.VV., *Cesare nel bimillenario della morte*. Edizioni Radio italiana, Roma-Torino 1956, p. 194.

⁸ V.I. Lenin, *Opere scelte*, vol. III, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca 1973, p. 567.

⁹ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1950.

riflette e se la cava così: «Non precisamente, ma tutta la pratica delle virtù latine mi sta dinanzi [...]. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma».

Queste parole di Mussolini, dette all'incirca nel decennale della 'marcia su Roma', stridono rispetto alla voce *Cesare* (1931) dell'*Enciclopedia italiana* (IX, pp. 867-873; la voce è di Mario Attilio Levi, ebreo fascista), che culmina - pur nell'ammirazione - nella tesi che Cesare, sognando una monarchia di tipo ellenistico, si era messo «contro la tradizione e contro la Storia» (p. 872). La voce scritta da Levi irritò molto Mussolini¹⁰.

Il 1932 è un anno importante per il fascismo. È il 'decennale' della marcia su Roma e il regime ottiene ormai innumerevoli riconoscimenti internazionali: dall'Inghilterra alla Francia, agli Usa, alla Grecia di Metaxas. È significativo un esempio di tale prestigio incontrastato, che fa sì che degli esuli antifascisti si abbia per lo più, nell'establishment europeo e nordamericano, un'idea non proprio favorevole. Nel novembre 1932 esce a Berlino un fascicolo della «Europäische Review» interamente dedicato al decennale del fascismo, e tra gli altri vi figura un ampio saggio di un alto esponente dell'ala sinistra del partito radicale francese, Pierre Cot, nel quale i riconoscimenti a Mussolini come «grande uomo di Stato» e «rigeneratore» del popolo italiano abbondano pur nel chiarimento della netta lontananza politica dell'autore rispetto al fascismo (p. 744). È perciò significativo che nel 1932 escano vari libri su Cesare. Essi indicano la percezione diffusa che sia legittimo l'accostamento tra esperienza cesariana ('cesarismo') e fascismo. Il primo di tali libri, che merita di essere qui ricordato, è il *Jules César* di Auguste Bailly (1878-1967, accademico, romanziere e critico letterario francese di largo successo), pubblicato da Fayard e subito dopo tradotto in Italia presso Bemporad (Firenze) e corredato da una lunga prefazione del traduttore Giuseppe Morelli (collaboratore di «Critica fascista»). Il capitolo più significativo è il XVI, intitolato «Un fascismo democratico». Esso è tutto centrato sul problema di definire il tipo di potere instaurato da Cesare: non è la monarchia, non è la tirannide - scrive Bailly -, per intenderlo bisogna far ricorso all'esperienza moderna. «La politique moderne nous permet de le designer d'un mot: c'était un fascisme». Infatti, prosegue, con Cesare, lo Stato si sottometteva «à l'intelligence et à l'énergie d'un homme», e si realizzava ciò che, secondo Bailly, era la caratteristica peculiare del fascismo: «effort d'organisation, où ne subsiste du passé que ce qui peut s'ajuster aux nécessités présentes», nonché la rinascita «du sentiment national après tant de dissensions et de déchirements» (p. 240). Era, seguita Bailly, quello di Cesare un fascismo doppiamente detestato dall'aristocrazia, perché la privava dei privilegi e perché «lui était imposé par la démocratie».

Il capitolo non era passato inosservato. La parola «democratico» dava fastidio al fascismo, era agli antipodi della autorappresentazione del fascismo. Perciò il traduttore Morelli dedica oltre sette pagine delle venticinque della sua prefazione a dimostrare che quella definizione non va bene. Il timore era che, facendo ricorso all'immagine di Cesare, si volesse «cercare di contrapporre un fascismo democratico al fascismo senza aggettivi, creazione prettamente italiana del secolo XX, facendo

¹⁰ Sull'episodio cfr. M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 160-174.

credere che questo abbia un carattere antidemocratico»¹¹. Furono chiesti a Bailly dei chiarimenti, prima che la traduzione entrasse in commercio, e Bailly si affrettò a rassicurare gli Italiani che non era quella la sua intenzione. Del che il traduttore gli dà atto, spiegandogli, con un po' di saccenteria, che anche Cesare, come Mussolini, aveva assunto un potere «totale» (la dittatura) per «ricostruire lo Stato»¹²; gli fa anche l'esempio di Garibaldi (il quale «era per le dittature illimitatissime e non governò se non attraverso la dittatura»¹³); e conclude: «Se si volesse parlare di *democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria*, che è quella del fascismo italiano secondo la definizione del suo Capo, allora potrebbe qualificarsi democratico anche il fascismo di Cesare [sic]»¹⁴.

Nello stesso anno (1932) l'editore milanese Treves-Treccani-Tumminelli (che poi sarà rilevato da Garzanti) pubblicava due biografie: il *Caesar* di Friedrich Gundolf apparso in Germania nel 1924 (l'autore era morto nel '31), nella accurata e simpatetica traduzione di Eugenio Giovannetti, e lo *Stalin* di Essad Bey (pseudonimo del ricco ebreo-georgiano, fattosi musulmano, Lev Nussimbaum). Essad Bey, offrendo in seguito (1937) a Mussolini quella biografia, chiese al 'duce' «l'onore» di poter scrivere la biografia di lui. Ma Mussolini lasciò cadere la proposta quando seppe che, nel frattempo, Nussimbaum, in quanto di origine ebraica, era stato vietato in Germania¹⁵. La biografia di Stalin voleva essere molto ostile al leader bolscevico, e lo era, ma finiva con l'esaltarne la grandezza politica presentandolo come il leader onnipotente di tutta l'Asia pronta a sferrare la 'rivoluzione' in Europa. Invece l'editore milanese, nel presentare il libro al pubblico italiano, cerca di attenuarne l'impostazione manichea e presenta Stalin come l'artefice di una immensa trasformazione («La Russia dei soviet così traboccante di anonima forza, così ricca di sacrificio collettivo, così decisa nella sua volontà di storia»). In quel torno di tempo (1932), del resto, era in atto un temporaneo avvicinamento tra Urss e Italia: venivano avviati trattati di cooperazione e di amicizia (non aggressione).

Invece risulta un imbarazzante fallimento la traduzione (presso lo stesso Treves) del *Caesar* di Gundolf. Innanzi tutto non è una biografia ma una «storia della fama di Cesare», come dichiara il sottotitolo. E poi Gundolf poteva ben piacere al tormentato e misticheggiante Giovannetti, ma non era l'«autore giusto» per il clima politico italiano. Gundolf, allievo prediletto di Stefan George, incarnava un'anima della destra tedesca che non interessava affatto al fascismo, e che anzi dal nazismo, negli anni seguenti, fu totalmente messa da parte. Certo l'esaltazione, quasi idolatrata, di Mommsen per Cesare piaceva anche a Gundolf, ma l'accento non era, nel libro di Gundolf, su Cesare che coniuga «destra e sinistra» (fascismo democratico!) bensì sul conflitto Oriente-Occidente. A Gundolf piace il Cesare di Bachofen. Per capire di che si tratta può bastare questo brano:

¹¹ Prefazione a A. Bailly, *Giulio Cesare*, trad. it. di G. Morelli, Bemporad, Firenze 1933, p. XVI.

¹² Ivi, p. XVII.

¹³ Ivi, p. XXI.

¹⁴ Ivi, p. XIX.

¹⁵ Si dispone ormai di un eccellente studio, su Essad Bey, di Tom Reiss, *The Orientalist. In search of a man caught between East and West*, Chatto & Windus, Londra 2005.

La missione di Roma è la sottomissione della natura sensualmente materiale, che domina nei culti orientali, allo spirito virile dell'Occidente, con la fondazione dello Stato patriarcale. Quello che i sensuali Elleni vantavano compirono i Romani: il controllo della natura attraverso l'azione morale, l'ordinamento spiritualmente virile del mondo, la spirituale vittoria sull'Oriente. Quello che era incominciato nelle guerre greco-persiane, che era riuscito fuggevolmente nella marcia di Alessandro, fu compiuto dalla distruzione di Cartagine e di Gerusalemme¹⁶.

Questo ammasso di sciocchezze era in contrasto coi dati di fatto: a cominciare dalla speciale protezione accordata agli Ebrei sia da Alessandro che, soprattutto, da Cesare. Il quale proprio alle truppe ebraiche giunte in suo soccorso nella battaglia sul Delta del Nilo dovette la salvezza nella non facile 'guerra alessandrina' (48/47 a.C.). Per non parlare dell'opzione di Cesare di ridare forza e peso all'Egitto, ultima monarchia ellenistica. Quel quadro occidentalista bachofeniano-gundolfiano, rilanciato maldestramente da Giovannetti con la sua traduzione, si adattava semmai a Ottaviano-Augusto. Ed è verso tale modello, infatti, che convintamente si orienterà il regime, con una impercettibile ma chiara 'manovra di spostamento' da Cesare ad Augusto, culminata nelle pervasive celebrazioni del 1937.

Con la fondazione dell'«impero» (maggio 1935) e il bimillenario augusteo (1937), il fascismo spostò nettamente la sua opzione simbolica sulla figura di Augusto, il grande stabilizzatore e vindice *dell'Italia* contro *l'Oriente*. Cesare passò più nello sfondo. Ma tornò di moda - in quanto conquistatore della Gallia - nel momento del crescente contenzioso con la Francia. A guerra appena iniziata, un intellettuale di punta del fascismo, poi fucilato a Dongo insieme con Mussolini, Goffredo Coppola, scrive per la Utet (Torino) una impegnativa ma non felice biografia di Cesare nella collana «I grandi italiani» diretta dal presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Luigi Federzoni. Ma di lì a non molto la musica cambierà del tutto, e col settembre 1943 il fascismo si riscoprirà repubblicano, e le icone di Cesare e di Augusto cederanno il posto a quella di Mazzini.

Il recupero da parte comunista di Cesare, per esempio nella distinzione gramsciana tra cesarismo «negativo» e «positivo», si spiega non solo con la volontà di sottrarre Cesare alla appropriazione da parte fascista, ma soprattutto con una ragione più politica. Infatti anche il movimento comunista ha sin dal primo suo ingresso sulla scena del XX secolo, con la presa del potere in Russia (7 novembre 1917), coniugato la radicalità rivoluzionaria con la forte dominanza di un 'capo', cioè di un potere personale. Per quanto si sia insistito *a posteriori* (soprattutto dopo il XX Congresso del Pcus, febbraio 1956) sul carattere 'collegiale' della direzione leninista, di fatto la predominanza di Lenin fu dal primo momento indiscussa, accettata anche da un leader dalla forte inclinazione ad affermare un suo proprio 'bonapartismo' quale fu Trockij. Insomma la considerazione positiva del fenomeno 'Cesare' da parte comunista discende da entrambi questi fattori.

Mentre «bonapartismo» è parola sgradita nel lessico comunista già solo per la costante avversione espressa a suo tempo da Karl Marx per tale genere di 'comando', Cesare, molto più lontano nel tempo e capoparte egli stesso a lungo della fazione

¹⁶ F. Gundolf, *Caesar. Storia della sua fama*, trad. di E. Giovannetti, Treves, Milano 1934, p. 332.

popularis, diventava un modello più utile. In un appunto risalente al dicembre 1942, ma edito postumanamente solo nell'agosto 1965, Palmiro Togliatti - il quale fu per trentacinque anni il capo riconosciuto del comunismo italiano (oltre che leader di prestigio mondiale) - scrive: «L'uomo più grande della storia di Roma, che fu Cesare». Un giudizio che sembra riprendere alla lettera quello di un altro importante dirigente comunista italiano, e latinista all'Università di Padova, Concetto Marchesi, il cui capitolo su Cesare nella celebre *Storia della letteratura latina* (1924) incominciava così: «In Roma nacque nell'anno 100 a.C. Giulio Cesare, l'uomo più grande che l'Urbe abbia dato al mondo»¹⁷.

Ma il giudizio espresso da Togliatti in quell'appunto di fine 1942 non era una mera esplosione di entusiasmo, nel solco dell'autorevole libro del più rappresentativo tra gli intellettuali comunisti italiani negli anni del fascismo. Togliatti approda a quel giudizio nell'ambito di uno *schema d'elezione di storia* destinato a militanti italiani e spagnoli esuli a Mosca, intitolato *Principali falsificazioni nell'insegnamento della storia di Roma nelle scuole fasciste*¹⁸. In quel contesto, il ragionamento che Togliatti svolge ha valore limitativo. La creazione - osserva Togliatti - di un impero con pretesa universalistica, quale quello alla cui nascita Cesare diede un grande contributo seppellendo la vecchia repubblica oligarchica, ebbe però effetti negativi favorendo il «cosmopolitismo» delle classi intellettuali italiane (difetto durato poi per secoli, secondo Gramsci e secondo Togliatti). A quel punto, osserva Togliatti, «si potrebbe dire che l'uomo più grande della storia di Roma, che fu Cesare, fu quello che arrecò maggiori danni agli Italiani come nazione». Strana conclusione, che potrebbe persino racchiudere un'allusione critica verso la scelta di Stalin - georgiano di origine - di annegare la nazionalità russa nel più generale quadro dell'Urss. O forse questa è solo una sottigliezza interpretativa¹⁹.

¹⁷ C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Principato, Milano 1936⁴, 1, p. 314.

¹⁸ Testo, annotato, in «Quaderni di storia», 3, 1976, pp. 183-195.

¹⁹ Per fortuna si è conservato il *corpus* dei *Commentarli* di Cesare, che per un certo tempo si trasmise sotto il nome di Svetonio (ms. Amsterdam, Universiteits Bibliotheek, nr. 73). Invece si perse la puntigliosa *Autobiografia* di Augusto, che Appiano (II sec. d.C.) ancora leggeva e metteva a frutto per le sue *Guerre civili*. Ugualmente si persero le altre opere di Cesare elencate da Svetonio (*Vita Caesaris*, 56), alcune delle quali, di epoca giovanile, erano state vietate da Augusto. Sul 'cesarismo', anche nei suoi inestricabili rapporti col 'bonapartismo', orientano gli studi di I. Cervelli, raccolti nei due volumi: *Rivoluzione e cesarismo nell'Ottocento*, Aragno, Torino 2003.

Capitolo quinto

IL POTERE DEL TIRANNO

È produttivo il tirannicidio? La storia è costellata di tirannicidi ‘inutili’, ma forse non ha senso tentare di trarre una regola generale. E lasciamo da parte la questione più delicata: quanto sia soggettiva la definizione di ‘tiranno’. E l’altra strettamente connessa: se l’eliminazione di una sola persona (il ‘tiranno’ appunto) risolva il problema, o, per dirla in modo più sofisticato, interrompa davvero il processo storico e politico al cui centro si trova il ‘tiranno’. Ove riuscito, l’attentato contro Hitler del luglio 1944 avrebbe portato alla fine immediata della guerra o addirittura alla fine del regime nazista? Sarei incline a dubitare di una tale eventualità. Il cosiddetto ‘tiranno’ non è mai unico reggitore (*Alleinherrscher*), sta al centro di un sistema di potere e di consenso. Eliminare lui non significa necessariamente spezzare tale sistema, e talvolta anzi significa rafforzarlo. Il fatto stesso che alcuni ‘tiranni’ organizzino contro sé medesimi finti attentati provocatori dovrebbe far riflettere. È il caso, a quanto pare, dell’attentato Zamboni contro Mussolini (ottobre 1926) che servì da pretesto per il varo e la immediata applicazione delle «leggi eccezionali».

C’è poi un altro aspetto della questione, che non va perso di vista: e cioè il perdurare in vigore, nella sostanza, degli atti di governo del politico violentemente liquidato col pretesto di una sua tirannide o aspirazione alla tirannide. Quegli atti rispondevano infatti a interessi di ceto di una parte sociale decisiva: eliminato il loro artefice, si ergono a difesa dei suoi atti quei gruppi sociali, magari influenti, che lo sorressero, e che non esiteranno a unirsi alla demonizzazione postuma purché sia salva la sostanza. Si può portare l’esempio di Gaio Gracco (123 a.C.). Sia lui che il suo maggior fratello Tiberio furono uccisi da esponenti particolarmente faziosi del Senato, che riuscirono a creare una mobilitazione efficace contro di loro facendo leva sull’accusa, per l’appunto, di aspirazione alla tirannide, o al *regnum* (che, nel linguaggio politico romano, ne è sinonimo). Ma l’opera legislativa di Gaio Gracco sostanzialmente sopravvisse sia sul piano degli ordinamenti giudiziari che della composizione del Senato. Egli aveva operato in favore dei cavalieri, e questi costituivano una classe troppo forte per consentire che le conquiste realizzate grazie a Gaio Gracco andassero perse.

Giungiamo così al tema, che qui di seguito tratteremo portando due celebri esempi, dell’attentato o tirannicidio *inutile*, quando non controproducente. Gli esempi sono entrambi tratti dall’antichità classica: il cosiddetto ‘tirannicidio’ di Armodio e Aristogitone (514 a.C.) che costituisce una delle pagine più confuse e controverse della storia ateniese, e il cesaricidio (15 marzo 44 a.C.) compiuto da un pugno di

congiurati convinti che grazie al loro atto violento (eliminazione fisica di Giulio Cesare, appena designato dal Senato ‘dittatore a vita’) potesse quasi automaticamente risorgere l’antica *res publica*. C’è comunque una differenza, che solo la retorica può offuscare. L’assassinio di Cesare fu un deliberato atto politico, che ebbe conseguenze, certo opposte a quelle previste o sperate da chi lo volle compiere: la riapertura di un ciclo, questa volta lunghissimo, di guerra civile, sia pure non continuativamente guerreggiata. L’uccisione di Ipparco, fratello del tiranno ‘in carica’ Ippia e figlio del ‘tiranno’ Pisistrato (scomparso anni prima in un clima di generale consenso), fu invece determinata da fatti privati e si risolse immediatamente in un totale fallimento. Ecco un motivo in più per non perdere di vista il carattere arbitrario della definizione. Thomas Hobbes sosteneva, non a torto, che tra re e tiranno la differenza è dovuta soltanto *al punto di vista* dell’osservatore. Gli uccisori di Cesare, ‘liberatori’ agli occhi dei loro (non troppo numerosi) sostenitori, furono invece perseguiti, e man mano liquidati, come *assassini*. La forza vincente, in quel momento storico, fu quella che portava in direzione dell’affermarsi del *principatus*. Armodio e Aristogitone che si erano mossi per una ‘questione d’amore’, per dirla con Tucidide, sono diventati man mano un simbolo: eroi morti per la libertà. E ciò per la semplice ragione che la democrazia ateniese ha avuto bisogno, per legittimarsi, di fare della ‘tirannide’ la propria antitesi negativa e di creare, all’interno di tale mito, degli eroi fondatori.

«La massa popolare, ad Atene, crede che Ipparco fosse tiranno quando fu ucciso da Armodio e Aristogitone. E non sanno che il tiranno era Ippia, perché era lui il maggiore tra i figli di Pisistrato»¹. Così, con rigore ‘revisionistico’, lo storico Tucidide disfa un mito fondatore della retorica democratica ateniese. Il mito era all’inarcia questo. Nell’anno 514 a.C. il tiranno - Ipparco - era stato ucciso in seguito a un attentato ordito da due eroici temperamenti, Armodio e Aristogitone; i due però erano stati catturati e messi a morte; comunque, poco dopo, la tirannide, passata nelle mani di Ippia, fratello di Ipparco, era crollata (510 a.C.); ed era nata la democrazia. Dunque la democrazia era nata e si era affermata come antitesi della tirannide.

Questa favola fondatrice poteva però essere messa in contraddizione con vari dati di fatto. La cacciata di Ippia era stata realizzata da un gruppo di aristocratici guidati dagli Alcmeonidi, sorretti militarmente dall’esercito spartano; e in verità Sparta era allora, e fu ancor più in seguito, lo ‘Stato-guida’ dei sistemi oligarchici, strutturalmente avversi alla democrazia; peraltro Pisistrato (padre di Ippia e di Ipparco e morto nel suo letto nel 527 a.C.) aveva instaurato la tirannide proprio appoggiandosi ai ceti popolari («essendo demagogo [cioè capo popolare] divenne tiranno» dice Aristotele²). E comunque anche l’alcmeonide Clistene, futuro «fondatore della democrazia», aveva ricoperto magistrature sotto Pisistrato. Il fatto è che, ad Atene, la ‘democrazia’ sorse come regime ideato e messo in essere da una élite che «prese il popolo nella sua *clientela* o, meglio, *eteria*» (così Erodoto³), e che aveva tutto l’interesse a indicare nel ‘populismo’ dei tiranni l’antitesi della

¹ Tucidide, I, 20, 2.

² *Costituzione degli Ateniesi*, 22, 3.

³ *Storie*, V, 66.

democrazia. La *vulgata democratica* narrava una favola insostenibile, ma dotata di lunghissima vitalità, visto che il racconto medio-basso della vicenda ateniese è rimasto quello.

Gli storici sapevano tuttavia che la dinamica stessa dell'attentato del 514 era stata tutt'altra. Erodoto, un paio di volte, fa preciso riferimento ma senza polemica al dato di fatto che confuta alla radice la *vulgata*: dice che Ipparco era più giovane di Ippia, e che invece era Ippia il 'tiranno'. Dice anche che proprio a seguito dell'uccisione di Ipparco il governo di Ippia si era inasprito: che dunque il risultato dell'attentato era stato controproducente. Tucidide è molto più aspro e denuncia sprezzantemente l'ostinato pregiudizio appannaggio della 'massa'.

Non era però unicamente 'la massa popolare' ad alimentare la leggenda. Un dialogo platonico di dubbia autenticità, intitolato *Ipparco*, comprende un lungo intervento rievocativo di Socrate tutto dedicato alla vicenda di Ipparco, e tutto fondato per l'appunto sulla premessa che Ipparco fosse il tiranno. L'autore del dialogo sostiene una tesi originale: che cioè non solo era Ipparco il tiranno ma che era anche amatissimo dal suo popolo, tra l'altro come protettore delle arti, primo diffusore dei poemi omerici in Attica, e così via. Anche Tucidide del resto insiste sul buongoverno di Pisistrato e dei suoi. Un'altra versione ancora faceva regnare Ippia e Ipparco insieme⁴. Così con l'escogitazione di questa 'tirannide collegiale' l'attentato riprendeva pregnanza politica. Ipparco non era più soltanto «il fratello del tiranno». Secondo questa versione c'era stata anche, preliminarmente, la rinuncia del terzo figlio di Pisistrato, Tessalo - uomo saggio -, ad esercitare la tirannide. Nel girare in tondo di queste 'variazioni sul tema' cambiava ogni volta il più 'anziano'.

Ma il 'revisionismo' tucidideo, che si basava su documenti epigrafici attestanti solidamente che il più anziano - e dunque il tiranno - era Ippia, si spinge oltre nello smantellamento della *vulgata*. Al punto che qualche biografo antico insinuava che Tucidide fosse egli stesso imparentato coi tiranni. Egli svela i veri motivi dell'attentato. «L'azione di Aristogitone e di Armodio - scrive - fu intrapresa a causa di una vicenda amorosa»⁵. Ipparco s'era invaghito del giovane Armodio e lo tentò, ma il giovane denunciò la cosa al suo amante ufficiale, Aristogitone. Questi, temendo che Ipparco, per la sua posizione dominante (fratello del tiranno) potesse comunque finire per sottrargli l'amato cominciò «a tramare l'abbattimento della tirannide»⁶. Ipparco, respinto, si vendicò umiliando la sorella, vergine, di Armodio, che infatti fu allontanata dalla processione cui era stata in un primo momento invitata. I congiurati attesero le Grandi Panatenee (feste in onore di Atena), «unico giorno in cui non desta sospetto che i cittadini partecipino al corteo radunandosi in armi»⁷. Erano pochissimi, per ovvie ragioni di sicurezza; ma ebbero sentore di essere stati traditi. Infatti nel giorno della festa, mentre avanzavano, Armodio, Aristogitone e pochi altri congiurati, col pugnale sotto la veste, verso il Ceramico, dove si trovava Ippia con le sue guardie, videro uno dei congiurati parlare familiarmente con Ippia. Temettero di essere

⁴ Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, X, 17, 1.

⁵ Tucidide, VI, 54, 1.

⁶ Ivi, 54, 3.

⁷ Ivi, 56,2.

catturati, ma decisero lì, sull'istante, di compiere comunque un gesto. Si imbarcarono in Ipparco, lo aggredirono, lo uccisero. Armodio fu immediatamente massacrato sul posto. Aristogitone sfuggì sul momento alla cattura, ma subito dopo fu preso e ucciso anche lui. Ippia ordinò di arrestare tutti coloro che fossero trovati con armi indosso. Tucidide commenta: «congiurarono per una ferita d'amore», e uccisero quasi a casaccio «per lo sconsiderato ardire provocato dalla paura»⁸.

Quando ormai il sistema democratico-clistenico si era affermato, si cantava nei simposi così: «Porterò il pugnale nascosto nel ramo di mirto, come fecero Armodio e Aristogitone quando ammazzarono il tiranno e resero Atene democratica»⁹. Una volta creata l'antitesi tirannide-democrazia, diveniva del tutto logico dire e paventare che gli oligarchi tramassero per dar vita a una nuova tirannide. Come retorica democratica funzionava. Che fosse retorica un po' logora, lo fa capire Aristofane nella *Lisistrata*, messa in scena nel gennaio 411, nel clima in cui davvero stava maturando un *golpe* oligarchico. Nella commedia, lo sciopero sessuale delle donne viene percepito, dai vecchi ateniesi del coro, come l'avvisaglia di una trama oligarchica. E cosa dicono quei vecchi, ormai frustrati dallo sciopero, in una comica scena di 'vigilanza democratica'? «Sento odore di Ippia, ma... difenderò il mio salario!» (vv. 618-632). Dicono «Ippia»: ormai intercambiabile con Ipparco. Non si va per il sottile. L'archetipo ateniese di tutti i tirannicidi della storia occidentale, che è anche il più vulnerabile sul piano della critica storica, impone dunque, più che mai, la distinzione tra il *fatto* - che dimostrò l'inutilità del tirannicidio - e la *mitologia* che si costruisce su di esso. E che può anche essere politicamente feconda, purché non si dimentichi che è falsa. L'inutilità del tirannicidio potrebbe essere più ampiamente esemplificata. Si può persino pensare che, ove riuscito, persino l'attentato del luglio 1944 avrebbe forse, dopo una furiosa resa dei conti tra gli eredi, compattato e inasprito il regime. Il problema vero è che il *tiranno* è una invenzione, una creazione politico-letteraria. Quando il suo potere si dimostra durevole, si deve realisticamente riconoscere che il 'tiranno' (termine impreciso e iperbolico) è qualcuno che ha dalla sua un pezzo più o meno grande, talvolta molto grande, della società. Dunque il problema è di sconfiggerlo politicamente non di abbattere *quella singola persona*. Il tirannicidio è, a ben vedere, un sottoprodotto del 'culto della personalità', della spropositata ipervalutazione di un'unica persona, dalla quale verrebbe o tutto il bene o tutto il male.

Cesare soleva dire che «la sua sopravvivenza fisica non era di suo personale interesse, al contrario interessava soprattutto la repubblica»; «la repubblica - precisava -, se a lui fosse accaduto qualcosa, sarebbe precipitata in guerre civili di molto più gravi delle precedenti»¹⁰. Cesare era consapevole della non infrequente presenza dell'attentato nella pratica politica romana: Tiberio Gracco era stato ucciso in pubblico a sprangate da gruppi di senatori inferociti, e così suo fratello. E nondimeno, pur sapendo di essere esposto a rischi nonostante la sua lungimirante *clementia*,

⁸ Ivi, 59, 1.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Svetonio, *Cesare*, 86, 2.

Cesare prese una iniziativa clamorosa: congedò la efficientissima scorta di soldati spagnoli che abitualmente lo proteggevano. E dopo pochi giorni fu ucciso, a tradimento, in Senato. Ventitré pugnalate di cui una sola mortale.

La sera prima dell'attentato, a cena presso Marco Lepido - Cesare era tra gli invitati - qualcuno portò la conversazione sul tema: qual è il genere di morte preferibile? Cesare, interpellato, disse: «ad ogni altra ne preferisco una rapida e improvvisa»¹¹. Forse si trattò di un tortuoso avvertimento? La notte fu una notte di incubi. Calpurnia, sua moglie, sognò che il tetto della casa si sollevava e che il marito le veniva assassinato in grembo mentre le porte della stanza si spalancavano. Cesare sognò di volare in cielo e di stringere la mano a Giove. Nel turbamento conseguente a una tale notte stava per decidere di rinviare la seduta in Senato. Ma Decimo Giunio Bruto Albino, il congiurato che aveva il compito di stargli addosso sin dal mattino e che godeva della totale fiducia della vittima designata, fece leva sul suo ben noto disprezzo per la superstizione. In tono laico-scherzoso cominciò a farsi beffe degli indovini. Cesare si lasciò convincere. Lungo la strada verso il Senato - racconta Plutarco - un greco di nome Artemidoro, amico di amici di Marco Giunio Bruto (il pezzo più prelibato della congiura), gli mise tra mano un libello in cui gli denunciava la congiura, di cui qualcosa era trapelato. Ma Cesare lo passò al segretario senza nemmeno leggerlo. Intanto i congiurati erano già in Senato. Un tale si avvicinò a Casca (uno dei congiurati, quello che doveva colpire per primo) e gli sibilò: «Tu ci nascondi il segreto, Casca, ma Bruto mi ha rivelato tutto», lasciandolo di sasso. Popilio Lenate si avvicinò a Bruto e a Cassio e disse a bruciapelo: «Prego perché possiate compiere l'impresa che avete in mente. Vi esorto a far presto. La cosa ormai è risaputa»¹².

Quando Cesare giunse, i venti e passa congiurati gli si strinsero intorno fingendo di voler caldeggiare una supplica, ma all'improvviso cominciarono a colpire. Avevano paura. Casca, come d'intesa, colpì per primo, ma Cesare, pur ferito di striscio al collo, afferrò il pugnale e lo tenne fermo. Allora - narra Plutarco - cominciarono a urlare. Cesare si difese come una belva ferita, finché Bruto, che forse era figlio suo e di Servilia, sua amante, lo colpì all'inguine. Allora si coprì per morire composto, ben sapendo, come lo sapeva anche Socrate morente, che la morte è brutta da vedersi. Era il 15 marzo del 44 a.C. Quasi nessuno degli assassini - nota Svetonio - gli sopravvisse più di tre anni e nessuno morì nel suo letto. La Curia in cui Cesare era stato ucciso venne murata e le Idi di marzo proclamate «giorno del parricidio». Né fu più lecito convocare il Senato in quel giorno. Anni dopo Augusto preferiva andare in Senato con la corazza sotto la toga, visto che nell'oligarchia romana poteva sempre allignare il tipo umano del 'liberatore'.

A conclusione del suo piccolo libro su Cesare, dettato a Sant'Elena al fido Marchand (gennaio 1819), Napoleone scrive: «Immolando Cesare, Bruto ha obbedito ad un pregiudizio educativo che aveva appreso nelle scuole greche. Lo assimilò a quegli oscuri tiranni delle città greche che, col favore di qualche intrigante, usurpavano il potere. Non volle vedere che l'autorità di Cesare era legittima perché necessaria e

¹¹ Ivi, 87, 1.

¹² Plutarco, *Bruto*, 15, 4.

protettrice, era l'effetto dell'opinione e della volontà del popolo»¹³.

Cesare aveva rifiutato la corona, offertagli forse provocatoriamente da Antonio durante i Lupercali pochi giorni prima dell'attentato. Sapeva che le parole più invise, nel linguaggio politico romano, erano *rex* e *regnum*. Non avrebbe mai commesso quell'errore, non sarebbe mai caduto in una tale trappola. Sapeva però anche che i vecchi ordinamenti di Roma 'città-Stato', testa di un impero territoriale immenso, non erano più all'altezza della nuova realtà geografica, amministrativa, politica. 'Roma', ormai anche giuridicamente ed elettoralmente, coincideva con l'Italia intera, e l'Italia era una piccola parte, ancorché privilegiata, di un sistema di province e di eserciti oltre che di strutture amministrative imperiali: dalla Spagna al Nordafrica ai Balcani alla Mesopotamia. L'oligarchia dei grandi latifondisti che costituivano il Senato, organo per eccellenza basato sulla cooptazione, era inadeguata a reggere tutto questo, irretita com'era nella propria mentalità di rapina. Cesare non seppe né volle creare nuove strutture del potere. Ideò invece un compromesso. Dissotterrò, dilatandone la durata nel tempo fino a farla illimitata, la dittatura: una magistratura 'a tempo' prevista dall'ordinamento costituzionale romano. Assunse le legioni - che erano, insieme, un esercito e un ceto (*populus* del resto in latino vuol dire entrambe le cose) - come sua 'base': soprattutto nella guerra civile, nella quale la legalità la calpestarono tutti, cesariani, catoniani e pompeiani. Una volta ottenuta la vittoria nello scontro armato delle fazioni cercò l'accordo con la maggior parte possibile della vecchia aristocrazia, ma allargò anche enormemente il Senato portandolo a 900 membri. Sapeva - come ben scrive il Bonaparte - che l'aristocrazia si ricostituisce sempre e comunque: «Eliminatela nella nobiltà ed eccola rispuntare nelle casate più ricche del Terzo Stato. Eliminatela anche qui ed essa sussiste nell'aristocrazia operaia»¹⁴.

¹³ Bonaparte, *Précis*, cit., cap. XVI, § 3; trad. it. cit., p. 140.

¹⁴ Ivi, cap. XVI, § 1; trad. it. cit., p. 135.

Capitolo sesto

«OGNI STATO È FONDATA SULLA FORZA»

«Tutti e profeti armati vincono e li disarmati ruinano». È il precetto capitale del sesto capitolo del *Principe*, oltre che epicentro e caposaldo dell'intero trattato. Formula assurda ad architrave della riflessione sulla politica e in verità difficilmente esorcizzabile. È intenzionale citazione dal *Principe* la scelta di Isaac Deutscher di intitolare *Il profeta armato* e *Il profeta disarmato* i due volumi della grande biografia di Trockij dedicati rispettivamente alla ascesa e caduta dell'artefice militare della Rivoluzione d'Ottobre. Machiavelli porta l'esempio di un personaggio che suscita in lui, nonostante il rispetto, irrefrenabile ironia: «fra' Ieronimo Savonarola, il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli».

Da quel presupposto scaturisce una non meno aspra direttiva specifica: «Conviene essere ordinato in modo che, quando e' non credono più, si possa far credere loro per forza». E qui, ovviamente, le cose si complicano. Sulla necessità della forza come fondamento, non effimero, del potere Machiavelli, si sa, torna più volte: tra l'altro anche nel molto 'esecrato' capitolo XVIII, quello in cui ricorre alla figura di Chirone «mezzo bestia e mezzo uomo» e perciò grande maestro di principi, e dove riutilizza anche la vecchia metafora plutarchea (adoperata a proposito di Lisandro spartano) della coniugazione di «volpe» e «leone» per chi non voglia cadere, a propria volta, vittima dei «lupi». Ma l'argomentazione è prevalentemente empirica, fatta di esempi. La formulazione teorica più stringente della impossibilità di dividere il potere statale, pena la sua distruzione, è invece in Hobbes, nella ben nota pagina del *De cive* (cap. VII) sull'indistinguibilità tra *re* e *tiranno* e sull'arbitrio commesso dai moderni quando cercano di leggere la realtà politica attraverso le simpatie intellettuali degli antichi.

Dunque è questa la tradizione di pensiero in cui si colloca il Gramsci del marzo '24 - non senza un rilevante influsso della critica di matrice elitistica alle esterofie elezioni - quando apre il saggio in morte di Lenin (*Capo*) con la secca sentenza: «ogni Stato è dittatura». La spiegazione che ne dà subito nei righi seguenti è, sia pure estremizzata, quella classica della teoria elitista: al governo non può non esservi «un ristretto numero di uomini». Si può andare più a fondo di questo aforisma gramsciano («ogni Stato è dittatura») con l'aiuto di Max Weber. In apertura della celebre conferenza su *La politica come professione* (gennaio 1919), Weber si interroga sulle possibili definizioni dello Stato. E dopo aver constatato che «non è possibile definire lo Stato in base al contenuto del suo agire», conclude che

in ultima analisi si può piuttosto definire sociologicamente lo Stato moderno soltanto in base ad uno specifico mezzo che appartiene ad esso così come ad ogni altro gruppo politico: l'uso della forza fisica. *Ogni Stato è fondato sulla forza* disse a suo tempo Trockij a Brest-Litowsk. E in effetti è proprio così. Se vi fossero unicamente formazioni sociali in cui l'uso della forza come mezzo fosse ignoto, allora il concetto di Stato sarebbe scomparso e ad esso sarebbe subentrato ciò che, in questo senso specifico della parola, si potrebbe definire come *anarchia*. [Quindi precisa:] Naturalmente l'uso della forza non costituisce il mezzo normale e nemmeno l'unico di cui disponga lo Stato - su questo non vi sono dubbi. Esso rappresenta piuttosto il suo mezzo specifico ¹.

Negli anni Venti e Trenta del XX secolo - un'epoca per noi ormai remotissima, consapevoli come siamo che gli Stati sono ormai quinte teatrali e il potere risiede nel più 'internazionalista' dei soggetti, il capitale finanziario sovranazionale -, negli anni dunque del crollo dell'*Ancien Régime*, dovuto alla Grande Guerra, e delle rivoluzioni sociali e 'nazionali' che ne scaturirono e promettevano un ordine nuovo, il binomio potere-forza (ovvero Stato-dittatura) è proclamato e riconosciuto.

La realistica diagnosi prospettata da Weber sul piano della teoria la ritroviamo, tradotta in empiria, nella interessante conversazione tra Stalin e Romain Rolland avvenuta al Cremlino il 28 giugno 1935². Rolland domanda perché non vengano svolti pubblici e regolari dibattimenti giudiziari prima della condanna ed esecuzione di coloro che la stampa sovietica presenta come *terroristi*. Stalin risponde portando l'esempio degli assassini di Kirov, il leader di partito assassinato a Leningrado.

Ci è sembrato - dice - che avremmo fatto troppo onore a questi signori, se avessimo esaminato i loro atti delittuosi in un pubblico processo con la partecipazione di avvocati difensori. Ci era noto che, dopo il perfido assassinio di Kirov, i criminali terroristi erano intenzionati ad attuare i loro piani efferati anche nei riguardi di altri dirigenti. Per prevenire questi misfatti ci siamo assunti la spiacevole incombenza di fucilare questi signori. *Questa è la logica del potere*. Il potere in simili circostanze deve essere forte, saldo, impavido. Altrimenti non è potere, e non può essere riconosciuto come tale.

La convinzione prevalente è che l'equilibrio dei poteri e la pratica dei 'contrappesi' abbia consentito all'uman genere di lasciarsi alle spalle la durezza hobbesiana e le sue ramificazioni novecentesche.

Forse la si può esprimere in un altro modo. Sarebbe infatti più esatto affermare che le élites dominanti non hanno sempre bisogno della ostentazione e proclamazione della forza come fondamento del loro potere. Quando la loro forza è a riparo da possibili scosse, la dottrina dei 'contrappesi' vigoreggia. Quando invece questo non è, si proclama lo stato di 'emergenza': esempio classico, la sospensione della pratica elettorale con tutti i suoi corollari (scontro tra i partiti, propaganda, etc.) nonché della 'libertà di stampa' in tempo di guerra. Sia nel primo che nel secondo conflitto mondiale tale sospensione accomunò tutti i paesi in guerra, quale che fosse il loro sistema politico interno. E anzi emersero, come è giusto, figure egemoni anche nei paesi a regime liberale, le quali volentieri e apertamente assunsero una gestione

¹ M. Weber, *La scienza come professione, La politica come professione*. Introduzione di M. Cacciari, Mondadori, Milano 2006, p. 52.

² Fu pubblicata, in traduzione italiana di Clara Strada, dal «Corriere della Sera» il 18 aprile 1996.

illimitata del potere. In Francia e in Inghilterra Clemenceau e Lloyd George, nell'autoritaria Germania (pur dotata di un Parlamento eletto a suffragio universale) il generale Ludendorff. Churchill e Roosevelt nel secondo conflitto mondiale dovettero replicare la stessa scelta. Non poteva essere altrimenti. Ancora una volta, la differenza si vide dopo: nella maggiore elasticità e capacità di adattamento delle élites occidentali. Le quali si sono finora rivelate le più capaci di mutare stile di comando al mutare dei rapporti di forza, e al venir meno della necessità di accantonare le esteriorità e di poggiarsi sulla forza. Un mutamento - si osserverà - che potrà un giorno daccapo rivelarsi temporaneo (si pensi all'odierno restringimento, soprattutto in Usa, delle libertà personali in conseguenza della 'guerra al terrorismo' che, per giunta, ci viene detto essere la probabile guerra del futuro): ma non per questo meno importante.

Ma c'è anche un altro piano di cui tener conto. Infatti i sistemi parlamentari-elettivi, detti (a prezzo di equivoci molesti) brachilogicamente «democratici» mentre sono al più sistemi 'misti', si fondano su di una duplicità di piani. Essi anzi ne hanno un bisogno vitale. È una necessità fondamentale, per tali sistemi, la esteriorità o 'macchina della politica': perché la forza risiede altrove ma deve restare il più possibile retroscenica; e ciò riesce meglio soprattutto se la 'macchina' che è sulla scena mobilita al massimo l'attenzione e le passioni. Nell'altro teatro, quello meno visibile, e comunque sottratto a ogni controllo 'democratico' (intendiamo il potere economico), *la forza è la sola pietra miliare*. Né si vede come potrebbe essere altrimenti. E tutto quello che Hobbes scrisse criticando l'idea che il potere si possa dividere - se non ricorrendo a quella che egli chiama *la guerra civile* - ha, in riferimento a tale retroscenico teatro dove si esplica il più autentico potere, piena validità.

Quelli che la fanno molto lunga (o forse solo si lasciano sopraffare da anacronistica innocenza tolstoiana) sollevano, ciclicamente, il dubbio *se in realtà davvero esistano* i 'poteri forti'. Riconosciamo volentieri che ammettere la loro indiscreta esistenza può disturbare l'idillica retorica 'democratica'. Probabilmente invece esistono³, anche se le loro trasformazioni avvengono con velocità pari a quella dei mutamenti della tecnica e della realtà economica e in rapporto al carattere sempre più sovranazionale del potere finanziario. Del quale è difficile dire che *non esista*; o addirittura che funzioni come una articolazione della 'democrazia parlamentare' (liberale, grondante 'contrappesi' etc.).

Piuttosto che esorcizzarlo, si può guardare al fenomeno con la olimpica serenità di Ugo Spirito, divenuto ormai post-fascista, nell'Introduzione alla sua *Critica della democrazia*, là dove, constatato che «logicamente e storicamente la maggioranza è sempre diretta, guidata, ispirata da minoranze più intelligenti e attive», dedusse - non a torto -: «non esiste *il* regime democratico, ma esistono tanti tipi di regimi democratici quanti sono i tipi di minoranze capaci di guidare le maggioranze»⁴. Ed esemplificava: democrazie plutocratiche, democrazie clericali, democrazie militari,

³ Lo rivelò, in toni tonanti, un quotidiano innocente del tempo che fu: «La voce repubblicana» del 18 settembre 1992. Onore al merito.

⁴ U. Spirito, *Critica della democrazia*, Sansoni, Firenze 1963, p. 11.

democrazie sindacalistiche etc. Non poteva prevederle tutte.

A noi è toccato di vederne una specialissima: nella quale il più forte dei retroscenici poteri forti si è rivelato quello - visibilissimo - che plasma *informa mentis* (e la parola stessa) dei cittadini. Un potere che, nonostante si serva di strumenti concreti e tangibili e per il possesso dei quali talvolta si versa sangue, è nel suo esplicarsi impalpabile; penetra dovunque come il gas, e crea (questo sì!) 'l'uomo nuovo': cioè il suddito-consumatore-arrampicatore frustrato, invano proteso a desiderare e a mimare modelli di vita inarrivabili, che finiscono col costituire la totalità delle sue aspirazioni⁵. È lì la forma 'sublime', e quasi inaffondabile, di *potere*; ma anche - conviene non dimenticarlo - la limitazione massima della parola nell'età che a tutti promette il massimo di libertà di parola.

⁵ Su ciò cfr., più oltre, il capitolo ottavo.

Capitolo settimo

POTERE DELLA PAROLA

Tutta la civiltà antica essendo costruita, persino nelle sue gerarchie, intorno al possesso e all'uso della parola, è ben comprensibile che essa ci abbia lasciato un *corpus* imponente di pratica e di teoria oratoria. Non è solo trattatistica tecnica - la cui continuità nel tempo fino alla fine dell'età bizantina e oltre è di per sé molto significativa - ma anche della riflessione sulla forza politica, sul *potere* della parola. Tanta parte dei *Dialoghi* di Platone trattano di ciò. «Dire le cose opportune» (*léghein tà déonta*) è, di per sé, l'attività politica: considerata appunto innanzitutto come 'parola'. Di qui il nesso tra parola e potere, sublimato nella riflessione di uno storico greco di Sicilia (cioè di una 'culla' dell'antica arte della parola), Diodoro Siculo, secondo cui la parola, logicamente ordinata e retoricamente organizzata, è l'elemento che distingue ('ovviamente', i Greci dai barbari) ma soprattutto è lo strumento che *consente al singolo di prevalere sui molti*. Dal contesto appare evidente e indiscutibile che sia positivo il fatto che l'uno prevalga sui molti (i molti non sono di per sé portatori di un valore positivo! Non hanno ragione in quanto molti).

Ma quello che Diodoro non si chiede è *come* si produca quella sorprendente 'vittoria' dell'uno sui molti, o meglio resta sottinteso - ed è coerente con quel che Diodoro sta dicendo - che la *forza* viene dalla *tecnica*. E non v'è dubbio che, se il *distacco* nel dominio della parola tra chi parla e chi ascolta è molto grande, la possibilità che i 'non educati alla parola' rimangano soggiogati è altissima. La *distanza* è data da vari fattori, ma sicuramente il più forte è la *tecnica* oratoria. Nella città antica, dove il dislivello di alfabetizzazione è enorme tra ceti alti e ceti bassi, l'effetto soggiogamento è massimo.

È questa la ragione per cui la tradizione storiografica e biografica antica ha serbato puntualmente il ricordo di *come parlavano*, del tipo di oratoria che praticavano i grandi politici: dall'oratoria 'da soldato' che Cesare, pur raffinatissimo letterato, aveva assunto come sua divisa all'oratoria avvolgente, e in origine addirittura tendenzialmente 'asiana', del maggiore oratore della tarda repubblica, Cicerone. Alfonso di Lamartine, nella sua curiosa biografia di *Cesare* (accusata a torto, al tempo suo, di voler preparare il terreno, in Francia, «ad un moderno Cesare») dedica un'intera pagina agli effetti, su Cesare apprendista oratore, dell'insegnamento di Molone, sommo maestro rodiese già maestro di Cicerone:

Imparò [...] l'ordine del discorso, la regolarità dello stile, la scelta e la sobrietà delle immagini, la varietà e la disposizione degli argomenti, le commozioni ed i movimenti dell'animo, la forza e

l'ardore sempre crescente collo svolgersi dell'orazione, le perorazioni nodo delle arringhe, che riunisce le sparse fila del ragionamento e strettamente le serra e lega, attorno alle convinzioni dell'oratore, e per cui si tien desta l'attenzione degli uditori; ed infine l'atteggiamento, il tono della voce, il gesto, lo sguardo, questa sublime eloquenza del volto, compimento e perfezione di quella dell'animo, tutto vi apprese¹.

Tutte queste risorse avevano peso. Chi non ne disponeva le comprava. Filippo di Macedonia comprava bravi retori greci, i quali andavano in giro per le città a preparare il terreno all'azione politica (o militare) del sovrano che rappresentò per Demostene un incubo. Del resto, trovandosi a parlare al suo cospetto, Demostene balbettò, come ricordava perfidamente Eschine, l'antagonista, saldamente schierato con i Macedoni. (E lo stesso Cicerone trovandosi a difendere Milone incriminato per l'uccisione di Clodio, parlando in una situazione ambientale sfavorevolissima, fu fiacco pur avendo elaborato una difesa formidabile del suo assistito; il quale gli disse che, se lui l'avesse pronunciata come l'aveva poi messa per iscritto, «non si sarebbe ritrovato esule a Marsiglia a mangiar triglie»)². Demostene sapeva benissimo che l'oratoria non basta, che la 'ragione' senza la forza non porta lontano, e aveva cercato di creare una coalizione antimacedone facente perno sull'inedita alleanza Tebe-Atene. Ma perse tutto sul campo di battaglia. Onde uno spiritoso e realpolitico compagno di partito (forse lo stesso nipote Democare, che si diede da fare, anni dopo la sconfitta, per rilanciare il 'culto' di Demostene) fece incidere sulla statua, che finalmente gli Ateniesi eressero per il defunto statista, un epigramma icastico: «Demostene! Se tu avessi avuto forza [ρῶμη] pari alla preparazione intellettuale [γνώμη], mai l'Ares macedone sarebbe riuscito a sottomettere i Greci»³.

Un erudito di alcuni secoli successivo credeva di sapere che quelle parole le avesse scritte Demostene stesso prima di suicidarsi, qualche attimo prima di essere raggiunto dai sicari macedoni incaricati di ucciderlo. Ma probabilmente è una leggenda (chi mai avrebbe conservato quella tavoletta cerata vergata dal coraggioso suicida?). Una tradizione di segno opposto pretendeva che in quella tavoletta cerata, chiesta da Demostene *in limine mortis*, lo statista avesse scritto le prime parole di una lettera ad Antipatro, il capo macedone che lo voleva ormai morto (meno generoso del defunto Alessandro). Versione dei fatti altrettanto inverificabile. In un caso come nell'altro il tratto dominante della personalità di Demostene viene fuori: il calcolo del rapporto ragione-forza (ovvero parola-potere). Se fosse vera la prima leggenda saremmo di fronte a una autocritica lucida dell'oratore portato a fare, nel momento del suicidio, un bilancio in termini appunto di misura delle forze della sua più che trentennale carriera politica. Se fosse vera l'altra leggenda saremmo di fronte a un estremo tentativo di Demostene di fare *comunque* politica, di aprire una qualche forma di 'trattativa' col vincitore. E a tale passo poteva indurlo la considerazione di essere riuscito, negli anni precedenti, e sia pure grazie a fattori imprevisti, a sopravvivere sia a Filippo che ad Alessandro. Ma Antipatro non aveva né la grande e luciferina

¹ A. Lamartine, *Giulio Cesare*; trad. it. di Pier Felice Balduzzi, Società editrice italiana, Torino 1857, p. 31.

² Dione Cassio, *Storia di Roma*, XL, 54, 3.

³ Pseudo-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 847A.

intelligenza di Filippo, né la megalomane e intermittente magnanimità di Alessandro. E l'ultimo calcolo che Demostene poté fare in quegli istanti finali fu che l'unica mossa che gli restava nell'interminabile partita a scacchi con la Macedonia era il suicidio. Almeno in vista di una creazione, un domani, di un 'mito' di Demostene 'martire della libertà', come infatti accadde.

Demostene era, insomma, il primo a sapere che quell'unico fattore, o 'arma', che egli aveva saputo brandire così bene - come statista conquistando progressivamente l'egemonia politica in Atene, e come diplomatico costituendo una coalizione quasi senza precedenti - *non basta*. Data l'enormità della partita ingaggiata nel 'grande gioco' tra regno di Macedonia e impero persiano, quello che avrebbe fatto «squilibrare la bilancia in un senso o nell'altro» (per usare una immagine che gli Ateniesi gettano in faccia ai Meli, impegnati a dimostrare agli invasori ateniesi una tesi impossibile)⁴ erano le falangi e la moderna tecnica bellica. Egli lo sapeva bene. Non si fa mai caso a una parte del suo discorso più famoso, la cosiddetta *Terza Filippica*, dove Demostene svolge una sintesi storica dello sviluppo della tecnica militare, e proclama lucidamente che, di tutti gli aspetti del progresso, quello della tecnica militare si è rivelato, negli ultimi decenni, il più imponente (§47). Egli non era soltanto il grande ed efficace ragionatore capace come pochi di «serrare e legare nella *peroratio* le fila del ragionamento» per portare gli ascoltatori all'assenso (per dirla con Lamartine⁵): era anche lo spericolato e disinvolto politico che attingeva per comprare il consenso dei Greci alle casse dei satrapi persiani e, perché no, del 'traditore' Arpalo, transfuga dalla rocambolesca corte itinerante di Alessandro in Asia. Ed era soprattutto capace di non disprezzare la domanda, che da ultimo viene considerata con altezzosa sufficienza, «quante divisioni ha il papa?»⁶.

Neanche dentro il cerchio ristretto della *pòlis* basta quell'unico fattore. Fattori imprescindibili, anche in una società sostanzialmente arcaica come la *pòlis*, sono per lo meno l'appartenenza a un ceto forte e la capacità di un gruppo politico di condizionare, se non addirittura manipolare, l'assemblea decisionale. E c'è poi la lotta per affermarsi all'interno del gruppo politico nel quale si è scelto di proporsi alla città. Anche per i migliori oratori, l'apparizione alla tribuna non avviene da subito, dal primo momento: bisogna scalare vari gradini all'interno del gruppo di potere (qualcosa di analogo alla moderna, così fastidiosa, carriera all'interno di un partito) prima di assumere quel ruolo primario che consente di *dirigere* la città. E se l'ascesa è stata troppo rapida non manca la puntuale malignazione: onde ad esempio su Pericle fu divulgata la leggenda che proprio lui avesse fatto uccidere il leader - Efialte - nella cui orbita aveva intrapreso i suoi primi passi in politica⁷.

Del modo in cui Pericle parlava, gli antichi si erano molto interessati. Quando Tucidide, suo ammiratore, ne traccia un profilo⁸, buona parte di quello che dice per

⁴ Tucidide, V, 103.

⁵ Giulio Cesare, cit., p. 31.

⁶ Domanda che non deve affatto sottintendere la risposta negativa, se è vero che la caduta dell'Urss è incominciata con Solidarnosc, la cui vittoria fu il frutto della collaborazione egregiamente orchestrata Reagan-Wojtyła. Cfr. C. Bernstein, M. Politi, *Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*. Rizzoli, Milano 1996.

⁷ I paralleli moderni in questo caso si sprecano.

⁸ Tucidide, II,65.

spiegarne il carisma e il durevole primato riguarda appunto *come Pericle parlava* all'assemblea. E moltissimo tempo dopo, il massimo biografo dell'antichità, e forse di ogni tempo, Plutarco - adoperando fonti d'epoca che non abbiamo più - ci fa sapere che uno dei ritrovati di Pericle, ormai leader indiscusso, era di parlare all'assemblea molto di rado; di modo che la forza di quelle apparizioni fosse ancora maggiore. Altri sapevano che faceva l'effetto di Zeus tonante. Il che fa pensare a un voluto effetto di 'intimidazione' nei confronti dell'assemblea, in accordo con quello che insistentemente Tucidide dice sul modo aspramente pedagogico scelto da Pericle per dominare l'assemblea.

Tucidide intende che *solo giunto al vertice del potere* Pericle aveva questa forza che gli consentiva di porsi come educatore e non come demagogo compiacente. Ma non trascura di porsi la domanda *sull'origine* del potere conseguito da Pericle: come era giunto a «poter tenere a freno la massa senza esserne condizionato»? La sua risposta è duplice: da un lato Pericle poteva contare sul «prestigio sociale» (ἀξιώματι) (cioè sulla forza rappresentata dal gruppo familiare cui apparteneva) e sulla sua «capacità e preparazione intellettuale» (γνώμη), dall'altro c'era il suo essere «palesamente incorruttibile» (ρημάτων διαφανώς ἀδωρότατος γένόμενος)⁹. «Incorruttibile» e inoltre «notoriamente e palesamente tale». In queste parole c'è di sicuro un elemento apologetico visto che il principale artefice della politica periclea di lavori pubblici, cioè Fidia, fu addirittura portato in tribunale con l'accusa di aver sottratto parte dell'oro destinato alla statua di Atena piazzata nel Partenone, edificio simbolo del potere pericleo¹⁰.

Ma qui interessa di meno stabilire se le accuse fossero vere o strumentali: qualcosa di sospetto in tutta quella gigantesca ondata di lavori pubblici ci doveva essere se il grande poeta comico Cratino, a un certo punto, dalla scena lanciò l'accusa di intenzionale immobilità dei lavori («a parole, da tempo, Pericle [li] promuove, ma in pratica nemmeno si muove!»¹¹). Qui interessa il vibrante tono di Tucidide che intende, con la consueta faziosità, lasciare ai posteri un'altra immagine di Pericle: quella del politico che è libero da condizionamenti e che per questo non esita a parlare controcorrente, e che dunque «non era guidato dalla massa, ma piuttosto era lui che la guidava»¹². Anche su questo punto cruciale, una tradizione ben diversa, nota a Platone e da lui valorizzata, parlava di Pericle come del grande demagogo e perciò «corruttore» del popolo¹³. Feste e lavori pubblici erano il grande strumento di consenso: salario per impegni di lavoro interminabili (vedi la protesta-denuncia di Cratino) e cibo più ricco del solito grazie alle feste.

Un disistimatore del modello ateniese di non molto successivo a Pericle (l'autore della *Costituzione degli Ateniesi*) osserva maliziosamente che Atene ha il primato di giorni festivi e di celebrazioni festive rispetto a tutta la Grecia. E feste vuol dire animali sacrificati agli dèi, cioè carne gratis per il popolo. In una società arcaica (e

⁹ Ivi. 65, 8.

¹⁰ Su tutto ciò Plutarco, *Pericle*, 13.

¹¹ Fr. 300 Rock = 326 Kassel-Austin.

¹² Tucidide, II, 65, 8.

¹³ Platone, *Gorgia*, 515E

notoriamente povera) anche questa è una risorsa politica di prima grandezza. Insomma il consenso non era ‘comprato’, ma ottenuto con strumenti che comportavano anche una evidente utilità sociale. È su questo solido presupposto di consenso che Pericle ha costruito un predominio ottenuto attraverso la regolare sua elezione a stratego, ripetutasi con una tale continuità da suggerire a Tucidide l’idea di *princeps* e agli avversari l’ombra sempre terrorizzante del ‘tiranno’. Tutto il resto, che a Tucidide appare la qualità primaria, viene di conseguenza: la parola controcorrente, il saper affrontare il calo di popolarità, «guidare, piuttosto che farsi trascinare».

Nel secolo seguente, Demostene, che pur vuole proporsi come nuovo Pericle, e parla come lui, e grazie alla attenta frequentazione dei libri di Tucidide, imita quella sua oratoria pedagogica, sa che ormai la corruzione è amata, non più trascinata in tribunale. «Se uno ammette senza mezzi termini di rubare, il popolo ride compiaciuto»¹⁴. Il politico corrotto, e perciò ricco, e perciò potente, suscita ammirazione e la voglia di imitarlo, di fare come lui, per diventare, magari, come lui. Cominciava a non essere più tanto indispensabile la parola vincente, quella che porta all’assenso ‘i molti’.

Di questa storia del potere della parola abbiamo tratteggiato, e molto sommariamente, non più che l’inizio: il segmento iniziale.

Di quel che accadde poi non si può che far cenno. A lungo la lotta intorno alla parola ebbe come posta in gioco se a parlare dovesse essere uno solo o alcuni o molti. Fu una storia di lunghi monologhi interrotti da esplosioni oratorie di stampo antico, come si sa seguite da drastici restringimenti (dall’oratoria delle assemblee parigine di fine Settecento al monologo dell’imperatore e dei suoi cortigiani). Ma ormai la parola pubblica è morta, sostituita da un potentissimo elettrodomestico. Chi lo possiede - per dirla con De Gasperi - «vince le elezioni».

¹⁴ Demostene, *Terza Filippica*, 39.

Capitolo ottavo

IL «POPOLO PROFONDO»

È una formula piuttosto curiosa ma interessante. Il contesto completo in cui figurava, quando mi è accaduto di ascoltarla, è il seguente: se votassero solo i cittadini che sono anche lettori di giornali, il Partito democratico avrebbe il maggior successo; la questione seria è, invece, conquistare il «popolo profondo»¹.

E curioso come la qualifica di «lettori di giornali» cambi peso col tempo. Nella introduzione all'edizione Pomba (1849) del *Dizionario politico* del Pagnerre², i prefatori italiani decantano il pregio dell'opera con l'argomento seguente: «In questi periodi, che più o meno si prolungano secondo la veemenza delle scosse che travagliano il suolo politico, l'universal della gente chiude o rigetta i libri, e ad altra lettura non attende che a quella delle gazzette o degli opuscoli che rigirano intorno ai casi della giornata». Se poi si considera che, per il *Tristano* di Leopardi (cioè per Leopardi stesso), è segno di declino il vigoreggiare di «enciclopedie portatili³, manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo», sembra proprio che la piramide si abbassi sempre di più: ora sono i lettori di giornali l'élite colta e consapevole (ed è in certo senso vero), in opposizione a quella entità che un politico consumato e così esperto non riesce a definire altrimenti che «popolo profondo».

Dunque vince, nella gara elettorale, quella delle élites che si avvicinano al potere in Italia che riesce a conquistare il consenso del «popolo profondo». Qui sovviene la distinzione che Gramsci istituiva - a proposito della pratica elettorale -, in una molto limata pagina dei *Quaderni* («Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi»), tra «comune cittadino legale» e cittadini che si mobilitano intorno a un programma («avanguardia di lavoro attivo e responsabile»)⁴. Ma si tratta effettivamente della stessa distinzione? In certo senso l'analogia regge, ma forse si sono modificati i soggetti in questione.

Come si può provare a definire la nozione di «popolo profondo»? Non debbono sfuggire le implicazioni e le sfumature. 'Profondo' vorrà anche significare che sta in basso, che è lontano dall'élite più attiva, che non ama manifestarsi ma oppone una sorta di inerte resistenza passiva alle sollecitazioni del mutamento, alle sfide e alle dinamiche della modernità, alle trasformazioni del costume, etc. Non dico affatto che sia una espressione sprezzante ma è, insieme, critica (per le sfumature non positive

¹ È una dichiarazione, molto articolata, resa da Massimo D'Alema nel corso di una conversazione in pubblico con il giornalista Floris (4 settembre 2008).

² Ne ripareremo al termine del capitolo seguente.

³ Qual è appunto il *Dizionario* del Pagnerre!

⁴ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1624-1626.

che lascia intravedere) e allarmata (il timore di non farcela a *raggiungere* questo «popolo profondo»). Insomma denota disagio, poiché, in termini di consenso numericamente produttivo, la conquista di quel «popolo profondo» appare imprescindibile e, insieme, molto ardua. Proviamo comunque ad avvicinarci al concetto. Nel nostro tempo, specie nei paesi molto acculturati e dove perciò ci sono molteplici e differenziate forme e strumenti di acculturamento, il «popolo profondo» sembrerebbe corrispondere alla fascia (maggioritaria) della popolazione, la cui *institutio* avviene prevalentemente, se non esclusivamente, attraverso la Tv. È la Tv che plasma il «popolo profondo». Ciò si realizza attraverso una ‘offerta’ varia, ma all’interno della quale è quasi automatica la prevalenza del *peggio*. (In fondo è anche una «legge» economica.)

Valga un esempio sintomatico. Una recentissima iniziativa del Parlamento europeo ha prospettato e richiesto un intervento *correttivo* sul contenuto e lo stile (si potrebbe senz’altro dire *sull’ideologia*) degli spot pubblicitari televisivi. La direttiva (non è detto che venga davvero recepita) riguarda l’orientamento che sottende gli spot per quanto attiene al ruolo puramente ‘casalingo’ delle donne che degli spot sono protagoniste prevalenti⁵. I ‘riformatori’ europei hanno ragionato all’incirca così: quale immagine delle donne appare negli spot? L’immagine di un essere umano che divide il suo tempo tra la bellezza ed efficienza della casa e la bellezza della propria persona; dunque ne vien fuori l’immagine di un soprammobile, eventualmente anche utile, il cui cervello è dedito quasi esclusivamente a cure subalterne o di servizio. *Ergo*: cerchiamo di ribaltare questa umiliante stortura intervenendo sul prodotto culturale (gli spot) di gran lunga più potente di qualsiasi predica, comizio, telegiornale, film didattico, etc. Non sappiamo se l’iniziativa avrà successo, commentava alquanto scetticamente il conduttore del Tg1 delle 13,30, e ironizzava mediocrementemente sugli effetti della eventuale inserzione di protagonisti maschili nei medesimi microtesti televisivi. Resta il fatto fondamentale che questo è il primo *ufficiale* riconoscimento della potenza *ideologica* degli spot.

La pubblicità è, infatti, come si è più volte affermato, la più politica e la più ideologica e in assoluto la più efficace mediatrice di ‘valori’. Chi ha pensato di intervenire sugli spot ha capito il punto essenziale: che quella parte ossessiva e ripetitiva fino allo spasmo, ben costruita (breve, efficace), promotrice di modelli e sollecitatrice di aspirazioni e di sforzi di adeguamento ai modelli, è di gran lunga la parte più importante *politicamente* di tutto il gigantesco ‘fattore’ Tv. Nel mondo attuale chi pesa molto in quell’ambito può contribuire molto a plasmare il «popolo profondo». In questo senso la Tv cosiddetta commerciale è perfetta, perché *deve* presentare una quota pubblicitaria enorme nell’ambito dei propri programmi (è l’alimento economico indispensabile, e quanto mai fruttuoso!). Chi ha in pugno questo strumento - disse De Gasperi tornando dagli Usa - vince le elezioni⁶.

Il problema è dunque che non basta capire la realtà, bisogna ‘manipolarla’, se l’obiettivo è il potere. La nuova *via al potere* che viene sperimentata in Italia in

⁵ Notizia dei telegiornali italiani di domenica 7 settembre 2008.

⁶ Servili le polemiche a sostegno della «irrilevanza politica ed elettorale» della Tv da parte di alcuni negatori professionali dell’evidenza.

questi decenni è dunque anch'essa, a suo modo, perfetta. Un forte potentato mediatico acquisisce la maggior fetta della Tv commerciale; 'dà la linea' - per ovvio effetto-concorrenza - a quasi tutto il resto del sistema televisivo; plasma la mente e le aspirazioni del «popolo profondo» attraverso l'intera programmazione (pubblicità e *fiction* soprattutto; il Tg è l'ultima e meno rilevante risorsa); ottiene il consenso del 'suo' «popolo profondo» e consolida il proprio potere, in un circolo 'virtuoso' imbattibile. Ma non è un caso facilmente ripetibile *sic et simpliciter* in altre realtà (Francia, Usa, Germania). Lo è forse nell'attuale Russia.

Il caso italiano è molto singolare. Dopo secoli di frantumazione e una faticosamente conseguita riunificazione nazionale, che per molto tempo non fu veramente tale (il «popolo profondo» dell'epoca risorgimentale rimase estraneo a quel moto), l'Italia fu poi - nella prima metà del Novecento - bruscamente sospinta sulla strada di una effettiva riunificazione grazie alla irruzione sulla scena dei grandi partiti di massa: prima quello fascista poi quelli antifascisti. I quali hanno fatto almeno altrettanto, e forse più, della Chiesa, i cui fini non erano comunque quelli di dare unità al paese ma di assicurarsi un durevole controllo sulle coscienze. Anche il sistema scolastico ha contribuito fortemente in tal senso: la scuola unica dell'obbligo più di ogni altro grado dell'istruzione. Ma proprio tutto questo grande sforzo, sviluppatosi per gran parte del Novecento, ha reso l'Italia più agevolmente conquistabile: per esempio da un forte potentato insediato *al centro*, bene annidato nei gangli decisivi. In una realtà molto spezzettata, intimamente non unitaria, come gli Usa o la stessa Bundesrepublik, una tale conquista 'dal centro' sarebbe impossibile. In Francia poi il peso dello Stato è tale che una irruzione 'divoratrice', da parte di un privato, a danno di un ganglio cruciale come il sistema televisivo, sarebbe impensabile. In questo senso, e fatto salvo che ogni fenomeno storico ha una sua irriducibile peculiarità, si può parlare di una nuova e originale, e molto sofisticata, forma di 'fascismo' nel nostro paese. Siamo infatti di fronte a una nuova spinta all'*unificazione al ribasso*, che del fascismo fu il tratto dominante. In comune col vecchio fascismo, questa attuale sua straordinaria isomorfosi ha la conquista dal centro e il *monopolio della parola* (ormai 'parola' essendo appunto quella monologante televisiva).

Nel numero 6 dell'annata 1931 del «Bolscevik» fu pubblicata integralmente l'intervista concessa da Stalin a Emil Ludwig. Ludwig, che fu un maestro del giornalismo mondiale tra l'altro per le sue interviste ai 'grandi', poneva ai suoi interlocutori domande non ovvie, mai compiacenti. Stalin non era certo un interlocutore ingenuo e scansava agevolmente quelle che a lui sembravano insidie, se necessario se la cavava impartendo a Ludwig piccole lezioni. Così ad esempio proprio la prima domanda - in cui Ludwig gli prospetta un paragone tra Stalin e Pietro il Grande - viene elusa con una breve predica sulle classi: quelle in favore delle quali Pietro il Grande imponeva le sue violente 'riforme dall'alto' e quelle favorite dal regime bolscevico. Ma la sostanza delle domande verteva in realtà sulla *natura del nuovo potere* personale instauratosi dopo la vittoria di Stalin contro tutti gli oppositori. Ludwig, a quel punto, ripropone la questione in altro modo e interroga Stalin sul «ruolo delle personalità» nel processo storico. Stalin risponde che «il marxismo non nega affatto il compito delle personalità eminenti o il fatto che gli *uomini fanno* la storia. Ma naturalmente - precisa - non la fanno a modo loro [...]. I grandi uomini non sono grandi che in quanto sanno *afferrare bene le circostanze date* [...]. Se invece vogliono cambiarle a loro fantasia si trovano nella situazione di Don Chisciotte». In risposta Ludwig sfodera l'insegnamento dei professori marxisti delle università tedesche che aveva frequentato in gioventù, i quali «ci insegnavano che il marxismo nega il compito degli eroi». Stalin obietta seccamente: «Erano delle alterazioni del marxismo. Il marxismo non ha mai negato il compito degli eroi. Al contrario riconosce questo compito come abbastanza importante ma con le riserve che ho detto».

«*Afferrare le circostanze date*» è una riproposizione di un concetto antico, non lontano dalla concezione greca di *kairós*, «il momento opportuno»: «i *kairoì non* stanno lì ad aspettarci» diceva Pericle secondo Tucidide (I, 142, 1) e ripete, quasi alla lettera, Demostene nella *Prima Filippica* (37). Ma forse nella schermaglia dialettica tra Ludwig e Stalin c'è anche un sottinteso riferimento, da parte di Ludwig, al verso *dell'Internazionale* che, nella versione in lingua russa, diceva: «Non vi sono più supremi protettori, né dio, né zar, né eroe alcuno». Ironia della storia vuole che nel rapporto (ufficiale) al XX Congresso del Pcus - febbraio 1956 - Chruščëv sfoderasse appunto quel verso per lanciare l'attacco al 'culto della personalità', o, come egli ancora si esprimeva, «di una certa personalità», che era Stalin (il cui nome venne però fatto solo nel rapporto 'segreto'). A quel punto Ludwig pone la questione in altro

modo: «Attorno al tavolo dinanzi al quale siamo solo noi due - dice al suo interlocutore - vi sono sedici sedie. All'estero si sa, per un verso, che l'Urss è un paese dove tutto dev'essere deciso da un collegio, ma si sa anche che, d'altra parte, tutto è deciso da una sola persona. Chi dunque decide?». Stalin risponde dapprima con una lezione formalistica: «Una sola persona non decide nulla, le decisioni di una sola persona sono sempre unilaterali; in ogni collegio, in ogni collettivo ci sono persone di cui bisogna tener conto». Poi però dà una risposta più concreta, che è anche una delle rare descrizioni 'd'autore' della élite dirigente sovietica:

Il nostro organismo dirigente è il comitato centrale del nostro partito; esso dirige tutte le organizzazioni sovietiche e di partito. Conta 70 membri. È tra questi 70 membri del C.C. che si trovano i nostri migliori dirigenti dell'industria, i nostri migliori operatori, i nostri migliori dirigenti del vettovagliamento, i nostri migliori specialisti militari, i nostri migliori agitatori, quelli dei nostri che conoscono meglio i sovkoz, i kolkoz, le masserie contadine individuali, quelli dei nostri che conoscono meglio i popoli dell'Unione Sovietica e la politica dei nazionalisti. *E in questo Areopago che è concentrata la scienza del nostro partito.* Ognuno di noi ha la facoltà di rettificare un'opinione, un qualunque proposito individuale. Ognuno di noi ha la possibilità di portare la sua esperienza. Se così non fosse, se le decisioni fossero prese da una sola persona, faremmo dei grandi errori. Nella misura in cui ognuno di noi ha la possibilità di rettificare gli sbagli individuali e nella misura in cui teniamo conto di queste messe a punto, le nostre decisioni sono più o meno giuste¹.

L'elemento che colpisce immediatamente è la selezione sulla base delle *competenze*, non necessariamente dei 'meriti di partito'. Donde la orgogliosa affermazione: «È in questo Areopago² che è concentrata *la scienza del nostro partito*». È il criterio della competenza quello che conta; e il quadro che si vuol tratteggiare è quello che Gramsci delinea, con schietto entusiasmo, al principio del saggio del marzo '24 (*Capo*): un pugno di uomini «che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore competenza».

Questa è la sostanza di qualunque potere, «qualunque sia la classe dominante» per dirla con Gramsci. Il potere assoluto della Banca Europea nella vita degli abitanti dei ventisette paesi della Comunità Europea non è, nella sostanza, diverso, anch'esso è fondato sulla 'competenza' ma ha il vantaggio di essere molto efficacemente *mediato*. La sostanza è quella: intorno a essa si può organizzare qualunque 'forma' più o meno attraente, più o meno suscettibile di consenso. Di solito si osserva che il potere creato in Russia sulla base del terrificante trauma storico che fu la rivoluzione si rivelò - dopo decenni di alti e bassi - alla fine impopolare. Questo è vero in buona misura. Ma non è affatto escluso che nella fase ascendente quello sia stato il modo più efficace, per un paese segnato in profondità dallo zarismo e impregnato di quella mentalità, di conciliare *élite* e *consenso*. Quando, nei decenni seguenti, il paese divenne uno tra i più alfabetizzati del mondo, la crosta esplose perché il meccanismo escogitato non era più appropriato. Paradossalmente può dirsi che la responsabilità di non aver capito il mutamento stia molto più sulle spalle dei *successori* di Stalin (1953-1991)

¹ La traduzione qui adottata è (con qualche miglioramento stilistico) quella fatta fare dalla polizia politica italiana, che aveva costituito un cospicuo fascicolo, in più parti, su Emil Ludwig (ACS, Polizia politica, fascicoli personali. Categoria 1, busta 739, Ludwig Emil, I parte [fino al 1936]). Forse la traduzione è una retroversione dal francese.

² Non sfuggirà la reminiscenza classica.

che non su quelle dell'ultimo e anacronistico Stalin (1945-1953). Perciò la trasformazione è avvenuta in modo traumatico e si cerca tutt'ora con fatica, in quel paese, un nuovo stabile assetto.

In genere, la riflessione dovuta ai protagonisti stessi è preziosa. Basti pensare ai *Commentarii* cesariani o alle *Res gestae* di Augusto. Particolarmente utile la riflessione di protagonisti che hanno avuto tra le mani un potere grandissimo (non ovviamente nelle forme mitizzanti e 'totali' immaginate dalla propaganda ostile). È ovvio soggiungere che a quelle riflessioni si mescolano sempre una forte componente apologetica nonché gli effetti della *forma mentis*. Per fare un esempio: statisti e politici di orientamento 'leninista' o radical-conservatore sono più inclini ad analisi e diagnosi in termini di teoria elitistica, quando si tratti della *natura del potere*; molto più inclini a dare peso alle *dinamiche palesi* sono invece tutti gli altri (anche se con varianti).

Nel settembre del 1927, per la prima volta, una 'delegazione operaia' proveniente dagli Usa visitò Stalin e ottenne di intervistarlo. Il resoconto del lunghissimo colloquio, pubblicato in Urss soltanto nel 1949 (volume X delle *Opere* di Stalin³), è istruttivo ai nostri fini. Si tratta di quella intervista che in Occidente fu diffusa quasi subito e fu anche compendiata nella romana «Rassegna della stampa estera» già nello stesso anno: in tale forma fu nota a Gramsci, in carcere, che la commentò nel *Quaderno 14* (§ 68)⁴. Prendendo spunto dalle risposte di Stalin, egli volle ribadire la propria presa di distanza da Trockij sul problema, allora prevalente su ogni altro, della possibilità stessa di un «socialismo in un paese solo». Gramsci nota tra l'altro che l'accusa di «nazionalismo» rivolta dai trockisti a tale ipotesi è «inetta». Ma l'intervista tocca molti altri aspetti: primo fra tutti «se [in Urss] il partito comunista *controlla il governo*»⁵. Stalin ha buon gioco nel controbattere ai suoi intervistatori che «tutto dipende da quello che si intende per controllo». E nella lunga replica alla questione rivoltagli cavalca gagliardamente l'argomento classico dell'analisi elitista dei regimi parlamentari: «nei paesi capitalistici [...], nonostante l'esistenza di parlamenti 'democratici', i governi sono controllati dalle grandi banche. I parlamenti dichiarano che sono loro a controllare i governi. In realtà invece avviene che la composizione dei governi è fissata in precedenza dai maggiori consorzi finanziari, i quali controllano anche l'operato dei governi. Tutti sanno che in nessuna potenza capitalistica può essere formato un gabinetto contro la volontà dei maggiori magnati della finanza. È sufficiente una piccola pressione finanziaria perché i ministri volino via dai loro posti come fucelli». E con qualche sarcasmo procede osservando che «da noi, no, questo tipo di controllo nel governo è inconcepibile non foss'altro che per il fatto che le banche sono già state nazionalizzate molto tempo fa. [...] Se invece la delegazione intendeva parlare non di controllo ma di direzione del governo da parte del partito, allora rispondo di sì: da noi il partito dirige il governo».

Quello che Stalin non si chiede è come riescono a coesistere, negli altri paesi,

³ I.V. Stalin, *Opere complete*, vol. X: 1927 (agosto-dicembre), trad. it. di L. Amadesi e R. Angelozzi, Rinascita, Roma 1953, pp. 104-164.

⁴ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1728-1729.

⁵ Ivi, p. 113.

sostanziale ‘controllo’ dei poteri economici e accanita ginnastica elettorale, cioè in altri termini: come accade che, pur essendo largamente noto il peso determinante di poteri economici retroscenici, gli elettori si lasciano coinvolgere nella passione per il gioco parlamentare-elettorale come se fosse *davvero decisivo*. Gli sfugge la straordinaria capacità di mediazione, la suddivisione in molte sedi particolari di decisioni settoriali (che danno all’elettore l’illusione di contare), la vivacità del gioco parlamentare (che dà la sensazione di una lotta vera e dunque di un *de quo* intorno al quale le forze politiche si scontrano tutte protese ad affermare che lo fanno per il bene degli elettori-cittadini) etc. Gli sfugge anche la complicazione, impreveduta per l’ortodossia marxista, dell’ingigantirsi numerico di ceti intermedi, in grado comunque di ottenere dal meccanismo parlamentare-elettorale soddisfazioni di interessi settoriali. La risposta che dà agli interlocutori americani, mentre è calzante per un verso (già allora negli Usa il potere lobbistico era preponderante e capillare) è carente per altro verso perché proprio negli Usa, prima che altrove, quel processo di frantumazione della società in segmenti protesi alla realizzazione di interessi particolari era molto avanzato.

Ma l’élite per eccellenza - anche per l’avallo e la legittimazione di cui è dotata - è quella parlamentare. Lì si assiste, nelle società attuali dove il meccanismo parlamentare-elettorale è consolidato, ad una curiosa contraddizione: da un lato il corpo elettorale disprezza la ‘casta’ parlamentare, dall’altro continua con periodica cadenza a delegarle il potere attraverso il voto. La frustrazione che ne consegue è ben nota. Il fenomeno ha una storia lunghissima, anche nella letteratura. L’illusione sorta con la nascita di ‘partiti operai’ fu quella di creare dentro le aule parlamentari un settore anomalo, *sottratto a quell’intreccio tra agone elettorale, creazione di una rappresentanza eletta e condizionamenti* retroscenici che è il capolavoro dei sistemi parlamentari. Ma non è un mistero che il processo di assimilazione si è rivelato, comunque, irresistibile. Quel settore anomalo non esiste più.

Nel 1849 Laurent-Antoine Pagnerre (1805-1854), politico francese che molto si impegnò per la repubblica sia nel ‘30 che nel ‘48⁶, pubblicò un *Dictionnaire politique* che fu prontamente tradotto a Torino dal benemerito editore Pomba (corredato di un preambolo di cui già dicemmo). Molte voci sono assai godibili come quella, ben nota, riservata al *comunismo* che si conclude con la diagnosi: «il solo comunismo attuabile è la carità cristiana recata al grado eroico» (p. 191). Ma qui ci interessa piuttosto la voce *Parlamento*. Essa è molto ampia ma quasi esclusivamente incentrata sul parlamento inglese, che all’autore sembra l’unico veramente tale perché articolato in due camere, di cui quella alta tutela la ricchezza contro quella bassa che, rappresentando «il popolo», farebbe saltare ogni «equilibrio». Ma diamo senz’altro la parola al Pagnerre, italianizzato dai Pomba:

Hanno un Parlamento tutte le monarchie costituzionali fondate ad imitazione dell’inglese. Ma quest’imitazione non è che apparente, perché l’equilibrio del potere tra le due Camere inglesi sta nell’ereditaria ricchezza, nei privilegi e nell’ascendente tradizionale dell’aristocrazia inglese che

⁶ J.Ch. F. Hoefer, *Nouvelle biographie générale*, Didot, Paris 1852-1866, vol. 39, s.v. *Pagnerre*.

componere la Camera alta e che possiede quasi tutto il territorio della Gran Bretagna e grandemente influisce sulle elezioni della Camera bassa, dalla quale altrimenti verrebbe soverchiata per l'indicibile forza che hanno di loro natura i corpi popolari. Sul continente, ove siffatta aristocrazia con quelle sue condizioni non sussiste nemmeno per ombra, la seconda Camera, che rappresenta il popolo, è talmente più forte della prima che non evvi equilibrio di sorta; come si è veduto nelle due rivoluzioni francesi del 1830 e del 1848 in cui la Camera de' Pari fu riguardata e trattata come un vano simulacro privo di ogni effettivo potere. Onde il Dufey sostiene che il termine Parlamento «non è razionalmente applicabile che all'Inghilterra».

Non vogliamo però lasciare nel lettore l'impressione negativa, o deludente, che può nascere da una diagnosi così lontana nel tempo. Proponiamo perciò in conclusione di questo breve *excursus* il quadro tracciato da Maurizio Cotta al termine della voce *Parlamento* da lui scritta per il *Dizionario di politica* di Bobbio e Matteucci⁷:

Si può dire tutt'oggi che il Parlamento ha un peso decisivo o per lo meno significativo nel processo politico? Oppure si deve parlare di un 'tramonto del Parlamento'? Si tratta di quesiti ripetutamente sollevati di fronte a certe realtà politiche che sembrano mostrare il Parlamento soppiantato da altre istituzioni. Non è qui tanto il caso di parlare del fenomeno macroscopico dei regimi totalitari e autoritari, sviluppatosi in questo secolo e che hanno rovesciato il preesistente regime democratico-parlamentare abolendo il Parlamento o comunque svuotandolo completamente di ogni autonomia e significato politici. La questione assume una rilevanza assai maggiore in riferimento proprio ai regimi democratici pluralisti, nei quali non esiste certamente l'esplicito antiparlamentarismo dei precedenti, ma ciononostante si assiste ugualmente allo svilupparsi di tendenze che sembrano indicare una perdita di centralità del Parlamento. Il dibattito politico non ha più come sede principale l'ambito parlamentare, ma si intesse in gran parte all'esterno tra partiti, organizzazioni sindacali, forze economiche e attraverso i canali di comunicazione forniti dai *mass media*. E, così pure, tutta una serie di importanti trattative, accordi e decisioni politiche (dalla costituzione delle alleanze di governo alla loro rottura e alla crisi di governo, a molte scelte di politica economica) ha luogo al di fuori della sede parlamentare. In molti casi quindi il Parlamento si riduce a registrare decisioni prese altrove (p. 783).

⁷ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1983². Rammento qui che Utet è erede di Pomba!

Capitolo decimo

LA CRISI DELL'IMPERO DEL BENE»

«Ritenendo di non essere in grado di opporsi agli americani, alcuni preferiscono unirsi a loro. Altri, pur odiando l'ideologia che sta dietro al Pentagono, scelgono di sostenere il progetto americano convinti che, una volta messo in atto, esso riuscirà ad eliminare ingiustizie locali e regionali.» Alla luce di questa diagnosi sostanzialmente esatta, Eric J. Hobsbawm, nel suo recentissimo *Imperialismi*, lancia una efficace, e forse inedita, definizione del fenomeno più importante del nostro tempo: «Imperialismo dei diritti umani». E parla anche di «coalizione al potere», ridotta ormai a due soli soggetti: gli Stati Uniti e la ex grande potenza britannica.

Ma una tale assunzione di «responsabilità mondiale», da cui si è 'smarcato' l'ex fedelissimo satellite turco, non può durare ancora per molto, sostiene Hobsbawm. Tra l'altro ai cittadini degli Stati Uniti piace sempre meno che il proprio governo mandi a rotoli l'economia pur di assolvere al ruolo di gendarme planetario. E comunque, nota Hobsbawm - e questo gli sembra l'argomento principale -, «l'unica cosa assolutamente certa» è che anche l'impero americano «sarà transitorio come tutti gli altri imperi»¹.

A sostegno di questa profezia, lo storico inglese adduce l'argomento già adoperato da Giovanni Paolo II nel giorno stesso in cui scattava l'attacco all'Iraq (aprile 2003), ma censurato da tutta la stampa e dai notiziari di maggiore ascolto, in Italia e all'estero: che cioè «tutti gli imperi precedenti sono caduti». La censura inflitta a un pontefice un tempo prediletto in Occidente e, a giudicare dal libro di Carl Bernstein (*Sua Santità*), interlocutore diretto della Cia al tempo di Solidarność², merita di essere qui rievocata. L'attacco all'Iraq scattò nei giorni di Pasqua. In occasione della processione (che si svolge di venerdì) in cui il papa trasporta, per un tratto, sulle proprie spalle, la croce, giunto davanti al Colosseo - simbolo omicida dell'imperialismo dell'antica Roma - Giovanni Paolo II si fermò, e parlò col consueto vigore profetico potenziato dal suo esotico italiano, e disse additando l'orribile edificio: «Anche l'impero romano alla fine cadde!». Da poche ore le bombe 'intelligenti' di Bush avevano incominciato a devastare Bagdad. L'allusione era inequivocabile. E l'imbarazzo fu tale che soltanto un notiziario radio alquanto antelucano diede conto di quelle parole, laddove i giornali - grandi, meno grandi, piccoli - cancellarono la frase.

¹ E.J. Hobsbawm, *Imperialismi*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 60 e 62.

² Bernstein, Politi, *Sua Santità*, cit., pp. 266-303, specie 278-280.

Una valutazione del genere si può pronunciare nel vivo di un dramma storico nel suo svolgersi, o invece con la sovrana olimpicità dello storico che contempla lo snodarsi dei secoli, o dei millenni, come è il caso di Erodoto, nel proemio delle sue *Storie*. Lì serenamente osserva Erodoto come, nel corso dell'inesorabile scorrere del tempo, «città che erano grandi diventarono piccole, e viceversa». Lui veniva dal mondo persiano, e sapeva come Cresò era finito nella rovina e come Ciro era salito ai vertici del potere mondiale (dell'epoca), e anche come Serse aveva perso la sua «grande armata» alle prese con l'intelligenza e la flotta della «piccola» Atene. E mentre scriveva quelle parole già vedeva profilarsi la decadenza di un altro impero, quello che Atene aveva costruito a partire appunto dalla vittoria sui Persiani trasformatosi poi, come ben sapeva Tuciddide, in 'tirannide'. Hobsbawm parla, in queste pagine, alla maniera di Erodoto e prevede la fine della attuale guerresca *pax americana* (ben più guerresca della *pax augusta*) richiamandosi all'ecatombe di imperi, coloniali e non coloniali, di cui è punteggiata la storia del Novecento. Ma non sarà troppo indulgente, il 'grande vecchio' della storiografia europea, verso il criterio affascinante, indispensabile e pur insidioso dell'analogia? Categoria, o 'forma a priori' della conoscenza storica, l'analogia rischia talvolta di appannare la necessaria vigilanza dello storico, proteso a cogliere invece la differenza.

Per vari aspetti, il caso degli Stati Uniti è unico rispetto a tutti gli imperi conosciuti, almeno per una ragione non secondaria. Tutti gli altri imperi furono territorialmente vulnerabili, gli Usa lo sono molto meno, o forse per nulla. Sembrava ai Greci inattuabile l'impero persiano, che pur dopo lo scacco di Salamina era divenuto il vero regista (come ricorda con crudo realismo Demostene) della politica greca. Eppure Filippo e soprattutto Alessandro, suo figlio, dimostrarono che poteva essere attaccato in profondità e crollare in pochi anni. Roma nonostante la abilità nel cooptare le élites dei popoli conquistati e nonostante il sistema difensivo-offensivo del *limes* fu presa e dovette profondamente mescolarsi coi 'barbari' straripanti e conquistatori. E la lista potrebbe proseguire, fino all'impero britannico la cui fine fu solo ritardata nel '18 e poi nel '41, e fino a quello sovietico i cui missili a lunghissima gittata puntati oltre Oceano furono resi vani dall'implosione del sistema.

Diversamente dagli altri imperi, però, gli Usa sono anche un continente, giacché il controllo dell'America Latina non sarà prevedibilmente incrinato né da Lula né da Chávez. Inoltre gli Usa hanno tuttora un controllo 'militare' sui prezzi delle materie prime mondiali. Infine non possono subire attacchi efficaci né da eserciti invasori né da terroristi. Emblematica la nullità, sul piano militare, dell'11 settembre, e significativa al contrario la capacità dimostrata dagli Usa di sfruttare politicamente il panico derivatone.

È ovviamente azzardato lanciarsi in profezie dopo l'ecatombe di profezie storico-politiche prodottasi nel XX secolo. La meno inverosimile è forse quella prospettata da Toynbee nel lontano 1952, quando mise in luce - nel ciclo di conferenze per la Bbc *Il mondo e l'Occidente* - che l'impero di Roma si era progressivamente disgregato perché i ceti dirigenti avevano via via perso fiducia nei propri destini imperiali e si erano lasciati pervadere da altre 'spiritualità'. Nessuna 'spiegazione' basterà mai da sola. Anche la illustre tesi gibboniana che attribuisce al cristianesimo la principale

responsabilità della celebre ‘caduta’ ha le sue frecce nell’arco: contò molto il progressivo subentrare e sostituirsi della struttura della Chiesa (ormai vittoriosa) alla struttura dell’impero; ma contò anche la conquista, da parte della nuova spiritualità cristiana, della mente dei ceti dirigenti dell’impero. Insomma l’inversione di tendenza verrà più probabilmente da una crisi di fiducia nei propri valori da parte di chi sta al vertice dell’impero. Per ora invece quei gruppi dirigenti sembrano aver fatta propria un’interessante variante della versione più radicale dell’ideologia avversaria, quella della ‘rivoluzione permanente’, o, se si vuole, dell’‘esportazione del socialismo’ (oggi dell’occidentalismo) fallita molto presto e definitivamente archiviata dall’ipotesi di ripiego del ‘socialismo in un paese solo’. Quando si spegnerà il ‘fondamentalismo occidentalista’ che oggi domina la parte più forte e aggressiva dell’Occidente si ricomincerà a comprendere che le differenti parti del pianeta potranno convivere solo se sarà loro consentito di vivere *iuxta propria principia*.